



messaggero cappuccino

2

**La misericordia
del Padre
ci viene incontro
sulla via
del perdono**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

marzo-aprile 2003 anno XLVII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Dopo aver visto i tuoi occhi

Saio & sandali
Nel regno del Dawro

Sommario

3	Editoriale Per sempre "mai" di Dino Dozzi	19	Il terreno su cui costruire di Stefano Folli
4	Lettere al Direttore Il grido dei dimenticati	21	7 volte nell'arca famiglia di Alessandro Casadio
5	Parola e sandali per strada L'amore che ci precede di Roberto Mela	24	L'urlo che si spegne di Lucia Lafratta
7	La quintessenza del credente di Stefania Monti	25	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
9	L'amico in più di Dino Dozzi	26	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
11	Parola e sandali per strada Dopo aver visto i tuoi occhi di Carlo Paolazzi	27	Saio & sandali Nel regno del Dawro di Silverio Farneti
13	L'attesa che ti viene incontro di Paolo Berti	29	Planning di una missione di Marco Busni
15	Parola e sandali per strada Riconciliarsi con la riconciliazione di Aimone Gelardi	31	I nodi del cingolo Essenziali per dono di Dio di Fabrizio Zaccarini
17	Il bilico della bilancia di Elisa Fiorani	33	D'uomini e filosofie illustri alquanto di Antonello Ferretti



Associato alla
**FEDERAZIONE
 STAMPA
 MISSIONARIA
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Tonino Mosconi

di *Dino Dozzi* – direttore di MC

Per sempre “mai”

Nella difficile situazione in cui ci troviamo, siamo orgogliosi di far parte di una Chiesa che finalmente e con tutta chiarezza si è schierata contro ogni guerra e orgogliosi di essere francescani, da sempre sognatori incalliti di pace.

“Mai il futuro dell’umanità potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra; mai, mai, mai!”, ha ripetuto papa Wojtyła, un “mai” cubitale che campeggiava sulla prima pagina dell’Osservatore Romano del 24-25 febbraio 2003. Un “mai” che riprendeva anche il grido di Paolo VI all’Onu il 4 ottobre – date o luoghi francescani pare ispirino a parlare di pace – dell’ormai lontano 1965: “Mai più la guerra, mai più la guerra! È la pace, la pace che deve guidare il destino dei popoli e dell’intera umanità!”. E il discorso forte e chiaro di Paolo VI richiamava a sua volta l’ispirata “Pacem in terris” di Giovanni XXIII con la sua fondamentale indicazione dei quattro pilastri della pace: la verità, la giustizia, l’amore, la libertà.

A Giovanni Paolo II bisogna riconoscere un coraggio e una coerenza eccezionali. Fin dal primo momento, quando tutti si era ancora scioccati da quell’11 settembre 2001, ha ricoperto il ruolo profetico di chi calma gli animi, aiuta a ragionare e ricorda a tutti che la reale via d’uscita da ogni situazione, anche la più drammatica, non è mai la vendetta, l’odio, la guerra, ma il dialogo, l’ascolto vicendevole, la pace. Era praticamente da solo su questa posizione subito dopo l’attentato alle torri; erano più di cento milioni il 15 febbraio 2003 sulle piazze delle capitali del mondo intero, e certamente non tutti i sostenitori della

pace erano in piazza. Ha vinto tante resistenze ispirate al “realismo politico” anche all’interno del mondo cattolico. Da vero leader spirituale ha ricordato che è doveroso per tutti i credenti “a qualunque religione appartengano, proclamare che mai potremo essere felici gli uni contro gli altri”. E per i cristiani in particolare ha sottolineato che “siamo chiamati ad essere come delle sentinelle della pace, nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo”.

E sempre lui, il vecchio papa malato, ma instancabile e indomito, non si è accontentato di parlare; sa che la politica ha le sue leggi e i suoi riti: ha inviato i suoi ambasciatori, ha ricevuto capi di stato, ha utilizzato ogni mezzo a disposizione, convinto che “è sempre più urgente annunciare il ‘Vangelo della pace’ ad un’umanità tentata fortemente dall’odio e dalla violenza. Non bisogna rassegnarsi, quasi che la guerra sia inevitabile”. E l’invito viene ripreso dal nuovo arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, che ha organizzato il 16 marzo un convegno diocesano per chiarire a tutti la posizione della Chiesa sulla pace: “Ci è chiesto di operare affinché la pace stessa – e non la guerra! – sia davvero concretamente inevitabile!”.

E siamo orgogliosi di essere francescani: ci ha fatto piacere vedere Tarek Aziz salire ad Assisi a restituire la visita amichevole che Francesco nel 1219 fece al Sultano d’Egitto durante la crociata. Anche i segni hanno la loro importanza. Compreso quel piccolo segno di una bandiera con l’arcobaleno. ■



foto di Maurizio Vignali

Il grido dei dimenticati

“È un grido di disperazione della popolazione del nostro paese che geme, piange e seppellisce i propri figli in silenzio, lontano dalle telecamere dei paesi occidentali”. Così i vescovi della Repubblica Centrafricana descrivono il loro paese dilaniato dalle lotte politiche da oltre un decennio. In questi ultimi mesi è vera e propria guerra tra ribelli e governativi: sono all'ordine del giorno saccheggi, furti, uccisioni, violenze contro i civili stremati dalla fame. Gli ospedali sono saccheggiati e senza più medicine; le scuole sono chiuse da anni. Ora anche le missioni sono state saccheggiate e i missionari sono stati costretti quasi tutti a rientrare. Anche le nostre missioni dei Cappuccini emiliani, presenti in quelle regioni da oltre 50 anni hanno subito danni gravi e violenze. A Bossangoa sono stati assassinati dai guerriglieri un sacerdote africano, due guardiani e il direttore della radio diocesana. Cinque Cappuccini francesi sono stati percosi e derubati di tutto. A Gofu, il Centro catechistico più importante di tutto il paese, lavoravano 5 Cappuccini emiliani: qui si sono radunati una trentina di missionari della zona prima di essere evacuati in Ciad dalla Croce Rossa internazionale, il 16 gennaio. Dei Cappuccini emiliani sono rimasti a Gofu solo Damiano e Norberto, nonostante il grave pericolo, per evitare che vadano in rovina tanti anni di lavoro missionario. Kabo, una delle prime stazioni dei Cappuccini emiliani, da qualche anno ceduta alla diocesi, è stata saccheggiata, distrutti l'ospedale, la casa delle suore e il centro handicappati. A Ndim, sede del noviziato della Viceprovincia, tutto è stato rubato: i novizi sono fuggiti col maestro nella savana raggiungendo Bouar a 150 chilometri. Ora

siamo in attesa dello sviluppo degli eventi. Ma è triste constatare ancora una volta che l'Africa non fa notizia.

Paolo Poli, Ministro provinciale dei Cappuccini di Parma

Non si è mai vista, in Italia e nel mondo, una mobilitazione tanto massiccia contro la guerra come quella di sabato 15 febbraio. L'Iraq è senza dubbio un punto strategico, la miccia di una polveriera che esplodendo potrebbe produrre danni incalcolabili. Eppure, di striscio, qualcuno nei giorni scorsi ha ricordato che attualmente nel mondo i conflitti esterni e interni ai vari Paesi sono ben settantadue. Il continente più colpito? L'Africa. Tra le molte, troppe guerre dimenticate, spicca per tutta una serie di ragioni quella che alcuni hanno battezzato “la prima guerra mondiale africana”: la guerra nella Repubblica Democratica del Congo. Tre milioni di morti dal '98: dati ufficiali dell'Onu. Il Congo, Paese enorme, è attualmente diviso in zone d'influenza: il governo ufficiale da una parte, i gruppi ribelli dalle altre. Il conflitto prosegue in maniera violentissima e l'imbarbarimento ha prodotto violenze inaudite: saccheggi, omicidi, stupri sistematici, atti di cannibalismo e autocannibalismo coatto. È una strategia del terrore messa in atto per indurre la popolazione a fuggire in modo da impossessarsi così dei territori contesi, ricchissimi di materie prime. Nella RD Congo esiste da due anni la Missione Onu più ingente al mondo, per numero di persone coinvolte (4.000), la poderosa flotta aerea e gli investimenti di denaro. Ho avuto l'opportunità di conoscerne da vicino alcuni funzionari e osservarne il lavoro. Interessante, in tempi di aspre

polemiche sul ruolo delle Nazioni Unite e sulle sue effettive possibilità di azione. Le persone che ho incontrato sono giovani motivati e seri, eppure la gente non apprezza il loro lavoro. Innanzitutto, non capisce il fatto che non intervengano. Ma essi hanno qui il mandato di semplice osservazione, il che significa che non possono girare armati e che non possono intervenire, ma limitarsi “a contare i morti”. Da più parti si chiede che tale mandato venga cambiato, ma difficilmente questo verrà concesso. In secondo luogo, la gente non può non cogliere l'abbondanza di mezzi con cui i funzionari Onu si muovono: un'abbondanza che diventa sproporzione colossale in alcune zone, dove la popolazione fatica a campare e questa struttura, pur necessaria, consuma 1,5 milioni di dollari al giorno.

Giusy Baioni, giornalista

Paolo Poli e Giusy Baioni sono testimoni diretti e dunque preziosi di quanto ci scrivono. Riportare queste due lettere vuol significare la nostra intenzione di non dimenticare il “continente dimenticato”. Anche quando - e accade quasi sempre così - tutti i riflettori sono puntati altrove. Ma i più poveri tra i tanti poveri sono in Africa. Ed è proprio qui, oltretutto, che vivono e lavorano tanti nostri missionari Cappuccini. ■

L'amore che ci precede

L'attenzione del Padre anticipa il nostro pentimento rivelando il suo progetto di redenzione



foto di Kazuyoshi Normachi, tratta dal libro "Il Nilo"

Una nuova danza

Scriba mansuetudinis Christi, scrittore della mansuetudine di Cristo: così Dante descrive Luca, l'autore del terzo vangelo. La misericordia verso chi è lontano da Dio, dal progetto d'amore che è chiamato a realizzare, diventa in Gesù perdono, il nome impegnativo della grazia. Il Vangelo di Luca ci presenta alcune scene davvero esaltanti di perdono, di grandi perdoni.

"È venuto il Figlio dell'uomo – dice Gesù di se stesso – che mangia e che beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori" (Lc 7,35). Gesù ha un modo paradossale di essere il re e il salvatore annunciato dall'angelo: solidarizza con gli esclusi, gli emarginati sociali e religiosi, per aprire loro dall'interno del loro cammino una via di riscatto e di luce, che buchi il velo nero della morte

che li avvolge.

Una donna da tutti ritenuta una prostituta si intrufola nel grande banchetto imbandito da un ricco fariseo (Lc 7,36-50). Forse per far bella figura questi ha invitato anche Gesù, un maestro davvero prestigioso. Ma, nel bel mezzo della festa, Gesù apre una danza nuova, quella del perdono. La donna ricopre Gesù di segni di amore, riconoscenza e affetto. Davanti a questi gesti d'amore concreto, di fede amorosa, Gesù le assicura prontamente il perdono di Dio, perché lei ha molto amato. È perdonata perché in quel momento ama, ma può amare perché certamente è già stata raggiunta in precedenza dal perdono di Gesù. L'amore misericordioso di Gesù l'ha abbracciata e avvolta nel cammino del ritorno alla verità della vita. L'amore che essa mostra è causa ed effetto allo stesso tempo del perdono

di Gesù. Essa ama di più perché molto le è stato perdonato, e verrà sempre perdonata perché affida a Gesù con fiducia tutta la vita che possiede, preziosissima (il profumo!). Per Gesù non ci sono "bocce perse". Non ci rinchioda nei nostri errori: siamo sempre più grandi degli errori che commettiamo. Gesù riscatta la vita perduta, l'amore mal speso e indirizzato su strade che non portano da nessuna parte. Il fariseo non si aspetta nulla da Gesù (inviato forse solo per un po' di prestigio in più), è sicuro e non esce da se stesso, non si sente dipendere da una grazia che lo precede, ma è fiducioso di quel che lui compie per il suo Dio. Gesù non lo condanna, ma in una peccatrice perdonata gli offre lo specchio in cui possa vedere se stesso e cambiare atteggiamento religioso.

Bruciati sul tempo

Il perdono di Dio in Gesù ci disorienta e ci affascina nello stesso tempo. Dio non aspetta che siamo perfettamente a posto col nostro cammino di pentimento per farci gustare il suo perdono, ma ci brucia sul tempo e col suo amore avvolgente crea in noi quell'apertura che gli permette di entrare potentemente nella nostra vita, solo che lo vogliamo.

Gesù ha dovuto spesso difendere e spiegare il suo atteggiamento di amicizia verso i peccatori. "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro" (Lc 15,2), gli rinfacciavano i suoi oppositori religiosi, vedendo che non seguiva le strade normali per assicurare il perdono alla gente. Gesù non solo "riceve" i disastri spirituali, ma li "accoglie" con disponibilità, donando tempo, onorabilità e soprattutto lo spazio immenso del suo cuore. Questo stile l'ha impa-

rato dal Padre, e per illustrare questa nuova pedagogia egli racconta le splendide parabole di Lc 15. In quella del padre misericordioso verso i suoi due figli (Lc 15,11-32) il figlio minore cerca la vita e la libertà lontano dal padre, che sente come un impedimento alla realizzazione di sé. Si troverà lontano dalla "patria", messo peggio dei porci ben sazi che pascola, senza neanche la libertà interiore di rubare delle ghiande. È forse per fame che decide di tornare a casa dal padre, ma è a casa che torna, non da un altro padrone o in una terra più ospitale. Infatti è l'amore vigilante e insonne del padre che lo attira in modo sotterraneo, con un magnetismo più forte di quanto lui non sappia. Le sue frasette ben preparate (non si sa quanto sincere...) sono bruscamente interrotte sul nascere dalla corsa e dall'abbraccio del padre, sconvolto nelle viscere per lui. Un Dio sconvolto nelle viscere non ci lascia finire il cammino, ma ancora una volta ci brucia sul tempo, non facendo dipendere il suo perdono da quel che facciamo, ma dall'urgenza del suo amore di padre. Questo non l'hanno capito nessuno dei due figli, men che meno il maggiore, rinchiuso nel suo orgoglio di schiavo obbediente, ma non di figlio libero. A entrambi i figli il padre offre la possibilità di partecipare alla logica d'amore del suo cuore, il cuore dell'unico prodigo della parabola. Il suo "perdono" è dono della vera libertà e della fraternità.

Lo scopo della vita

Anche Zaccheo (Lc 19,1-10), il ricco raccoglitore delle tasse, venduto ai romani e pubblico peccatore, è attratto da Gesù, forse perché questi aveva un modo di fare che non respingeva, ma

accoglieva gli emarginati religiosi. Di fatto è Gesù che lo vede per primo, lo chiama per nome ed *entra nella sua casa*. Questo è già tutto l'esame di coscienza che Gesù propone a Zaccheo. Egli capisce da sé i propri errori, perché è preceduto dall'amore di Gesù che non lo umilia, ma gli vuol far sperimentare *la gioia* di una vita riscattata dall'insignificanza e dalla tristezza.

"Vi dico – dice Gesù interpretando autorevolmente lo scopo della sua passione e morte – che proprio questo che è stato scritto deve compiersi in me: *È stato annoverato fra gli iniqui*" (Lc 22,37). Gesù innocente sulla croce prende su di sé la vita del terrorista pentito: oggi sarai con me nel paradiso. Ma il cuore redentore di Gesù abbraccia anche gli impenitenti e gli inconsapevoli: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Il terrorista pentito è la primizia della redenzione portataci da Gesù. Ma il suo perdono è universale, è lo scopo della sua vita, morte e risurrezione. Ci scava dall'interno la carie di una libertà pensata lontana dal Padre, e ci ridona il riscatto della possibilità di vivere da figli, nella vera gioia. ■

di **Stefania Monti** – suora clarissa cappuccina



foto di Angelo Rinaldi

La quintessenza del credente

Perdonare e amare i propri nemici esplicita la ricerca del vero cristiano

Questioni di Midrashim

Se si guarda nella *Enciclopedia Judaica*, opera compilata dai massimi esponenti del mondo scientifico ebraico, alla voce "perdono" (*forgiveness*), nella sezione strettamente biblica si parla solo del perdono che si riceve da Dio. Si indica, comparativamente, *se e come e quanto* il lessico relativo in ebraico sia legato a quello accadico e se vi siano corrispondenze nei contenuti dell'idea di perdono, nei rituali e così avanti.

Solo quando si passa alla sezione il cui termine è studiato sotto il profilo talmudico, si parla invece più specificamente (e quasi esclusivamente), con abbondanza di citazioni e riferimenti, del perdono tra persone, stabilendo un principio fondamentale: il perdono deve essere chiesto dal colpevole e può essere concesso solo dall'offeso.

Uno schema in apparenza così rigido farebbe allora pensare che le Scritture Ebraiche non contemplino il perdono tra gli uomini e, a maggior ragione, l'amore per i nemici, che, come tale, appare una vera bomba e la grande novità dell'insegnamento del Rabbi di Nazareth e, di conseguenza, dei suoi allievi e seguaci.

Troppo facile: le semplificazioni non sono mai attendibili; a prima vista gli schemi, che pure sono didatticamente utili, nascondono qualche trappola. Ovviamente non è possibile contestare quanto affermato dalla *Judaica*; si tratterà, semmai, di integrare, ricordando che tra Antico Testamento e *Talmud* ci sono infiniti *midrashim* e discussioni che interpretano il dettato biblico, tra i quali collochiamo anche gli Scritti Apostolici.

Antigono di Socho diceva: *Non siate come schiavi che servono il padrone per ricevere una ricompensa, ma siate come schiavi che servono il padrone non per ricevere una ricompensa, e il timore di Dio sia su di voi* (Pirqe `avot 1:3). Nota giustamente D. Flusser che queste parole esprimono il cambiamento dell'atmosfera spirituale che si è prodotto nell'ebraismo, in quel periodo di tempo che intercorre tra la "fine" dell'AT, come eventi e come stesura, e la comparsa di Gesù.

La novità di nemici e persecutori

Questo cambiamento, vasto e variegato, pone molte premesse al suo messaggio. È proprio in questa atmosfera, per esempio, che matura la consapevolezza che solo l'offeso può perdonare, ma non solo.

Possiamo richiamarci ad un importante testo del Siracide (27,30-28,7) che nell'edizione italiana della Bibbia di Gerusalemme ha come titolo *Il rancore*, ma potrebbe anche intitolarsi *Il perdono*. Di esso infatti si dà una serie di motivazioni: il Signore rifiuta la vendetta e ripaga allo stesso modo chi se ne avvale (28,1); chi perdona vedrà ascoltata la sua preghiera e saranno rimessi i suoi peccati (28,2-5); solo chi considera la propria umana inconsistenza non odia (28,6); il perdono è in relazione con l'alleanza con l'Altissimo (28,7) – dettaglio che andremmo a cercare invano in tutti i testi dell'AT che hanno relazione con l'alleanza.

Gioverà ricordare che il Siracide non entra nel canone ebraico e che si è discusso e si discute ancora sul perché della sua esclusione. Certamente non si accetta più l'ipotesi che la faceva risalire al fatto che il testo ci fosse giunto redatto in greco, dato che ne abbiamo

ora anche la recensione ebraica.

Siracide è, anzi, proprio il testimone di una diversa temperie spirituale, legata alla tradizione, ma consapevole della necessità della sua interpretazione dinamica.

Gesù si inserisce a pieno titolo in questa ampia e mossa corrente, insieme ad altri grandi maestri in cui ritroviamo detti analoghi ai suoi. Non si tratta di definire quale insegnamento sia singolarmente suo, ma piuttosto quello *specifico di insieme* che comporta una peculiare insistenza sul tema dell'amore e del perdono legati a quello del Regno, compreso il singolare precetto *amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori* (Mt 5,44). Dove ciò che colpisce è il parallelismo amare-pregare, nemici-persecutori, che paiono del tutto sinonimi.

Il punto di partenza è però l'antico *ama il prossimo tuo come te stesso* (Lev 19,18) che, se da una parte innesca la discussione sull'identità del prossimo (Lc 10,29), dall'altra è ampiamente interpretato in chiave di solidarietà. "Prossimo" è "ogni anima vivente" per la quale si prega come per se stessi (*Enoch slavo* 61,1), fino a giungere al nemico, perché, in ogni caso, anch'egli è come te.

Il precetto rivelatore

L'insegnamento di Gesù è però soprattutto legato alla sua concreta esperienza: dalla simpatia per pubblicani e peccatori al perdono per i propri carnefici. L'insegnamento che lo precede predispone questa sintesi tra parola e vita, preghiera e perdono, ma nessuno dei maestri precedenti li mette in opera insieme. Non, almeno, stando alle fonti che per ora conosciamo.

In questo caso, per cogliere il senso di

un precetto difficile, sarà necessario tenere conto di tutti gli elementi.

Anzitutto che è rivolto ai cristiani, i quali non possono pretendere che altri lo riconoscano; poi che non esiste tra gli uomini perdono vicario, ma che è sempre l'offeso a farsene carico; infine che si tratta di una sintesi vitale e cristiana: al modo, cioè, di Cristo – niente di più e niente di meno.

Se le radici del precetto sono lontane e profonde, se esse ci indicano una prima modalità di perdono nella preghiera, il precetto è però aperto ad un perdono creativo che potrà e dovrà trovare sempre nuovi modi per agire e manifestarsi. Non a caso D. Flusser, dal quale sentii un ampio commento di *amate i vostri nemici* e che si considerava fariseo, erede della miglior scuola farisaica, disse che tale altezza spirituale era del tutto ineguagliata. Quando qualcuno di noi allievi gli chiese che cosa fosse veramente cristiano, indicò proprio questo precetto, nei confronti del quale dichiarò semplicemente: "I am not prepared".

Da chiedersi chi possa con onestà dirsi veramente pronto. ■



L'amico in più

Il vangelo di Luca rivela la misericordia di Gesù alla portata di tutti

Gli accenti della parola

Il Gesù di Marco è un esorcista in piazza, quello di Matteo è un professore in cattedra, quello di Luca è un amico degli ultimi, quello di Giovanni è addirittura la via, la verità e la vita. Non c'è dubbio, il più simpatico dei quattro è il Gesù di Luca. Prendiamo il discorso della montagna: lungo tre capitoli nella prolusione accademica di Matteo, appena un mezzo capitolo nel discorsetto tra amici di Luca. In quel discorso che Matteo ambienta "sulla montagna" (Mt 5,1) e che Luca – più attento a chi può mancare di fiato, di gambe o di allenamento – colloca "in un luogo pianeggiante" (Lc 6,17), ciò che colpisce è la frase clou che in Matteo 5,48 suona così: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" e che in Luca 6,36 diventa: "Siate misericor-

diosi come è misericordioso il Padre vostro". Alla fredda e lontana perfezione da diamante di Matteo, Luca sostituisce la più calda e vicina misericordia da cuore di carne. Anche se neppure il Gesù di Luca fa sconti. Anche lui dice: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano" (Lc 6,27-28). Chiaramente, non sono noccioline. La si chiami perfezione o la si chiami misericordia, è roba che pesa, e molto. Per comportarsi in modo così antitetico a quello che ognuno di noi sente naturale dentro di sé, ci vorrà una motivazione adeguata, che troviamo nei due vangeli subito dopo il comando terribile di amare i nemici, cuore del messaggio di Gesù. Matteo 5,44-45 dice: "Ma io vi dico:

amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti". Si tratta di imitare da figli il Padre, che ama sia i buoni sia i cattivi. Il Gesù di Luca si esprime così: "Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi" (6,35). La motivazione del comando di amare i nemici è sostanzialmente la stessa nei due evangelisti, ma Luca è più incisivo: al modello di un Padre che ama buoni e cattivi (Matteo), egli sostituisce un Padre che ama i cattivi. La motivazione del comportamento "scandaloso" richiesto ai discepoli di Gesù è il comportamento altrettanto "scandaloso" di Dio. Il tutto è ottimamente riassunto nel brevissimo "siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36). Dove "misericordioso" fa riferimento alla gratuità, che non ha bisogno di altra giustificazione né per Dio né per noi, e dove "come" significa modello e motivazione. Questa diversità tra Matteo e Luca ritorna anche nella preghiera del Padre nostro. In Matteo 6,12 troviamo la richiesta: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori", mentre in Luca 11,4 leggiamo: "Perdonaci i nostri peccati perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore". Nella versione di Matteo, si ha l'impressione che il punto di partenza e la misura del perdono richiesto a Dio sia il perdono ai nostri debitori; nella versione di Luca è invece ben chiaro che il punto di partenza è il perdono di Dio, il quale diventerà motiva-

zione e misura del nostro perdono ai debitori.

Due modi di dire la stessa cosa

Indubbiamente è quest'ultima impostazione che è prevalente in tutta la Bibbia. Anche se, per motivo pedagogico, a volte si insiste tanto sull'importanza del perdono da presentarlo quasi come condizione del perdono stesso di Dio. Come al solito, è soprattutto Matteo a fare questo "pressing". Si vedano i due versetti subito dopo il Padre nostro: "Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe" (6,14-15). È chiara l'intenzione di suscitare le condizioni interiori per perdonare, il che testimonia poi anche la sincerità della preghiera per ottenere dal Signore il suo perdono. Ma non va dimenticato mai che – fortunatamente per tutti – l'amore e il perdono di Dio ci precedono sempre e non si lasciano mai condizionare dal nostro perdono. Per evitare l'impressione che su questo tema i vangeli abbiano idee troppo divergenti, diamo uno sguardo a due pagine – una di Matteo e una di Luca – in cui il perdono di Dio e il nostro perdono si intrecciano, dimostrando così che, comunque, l'uno richiede sempre l'altro.

Matteo 18,21-35 riporta una parabola di straordinaria forza e chiarezza, pronunciata da Gesù per spiegare ai discepoli il dovere di perdonare sempre. Un padrone chiama il servo che gli deve un milione di euro; il servo non ha da restituire la somma enorme; il padrone gli condona tutto il debito. Il servo esce e incontra un suo collega che gli

deve un euro; il collega non ha da restituire la piccola somma; il servo lo fa mettere in prigione. Gli altri servi, addolorati, vanno a riferire il tutto al padrone, che richiama il servo e gli dice: "Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, come io ho avuto pietà di te?". E lo fa mettere in prigione. In questa pagina di Matteo il perdono di Dio precede il perdono umano; ma se poi questo non arriva, allora "così anche il Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

Luca 7,36-50 racconta di quella peccatrice che, in casa di Simone, piange ai piedi di Gesù e glieli asciuga con i capelli. Di fronte allo scandalo dei commensali, Gesù dice: "Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato". Pare dunque che il punto di partenza e la motivazione del perdono di Dio sia l'amore umano. Ma subito aggiunge: "Quello a cui si perdona poco, ama poco", che recupera come punto di partenza il perdono divino. Il perdono di Dio e il perdono umano sono comunque sempre nella logica della gratuità e dell'amore, nella logica della misericordia, sempre "divina". L'aveva ben capito san Francesco che nel *Cantico delle creature* loda Dio per quelli che "perdonano per lo tuo amore". ■

Dopo aver visto i tuoi occhi

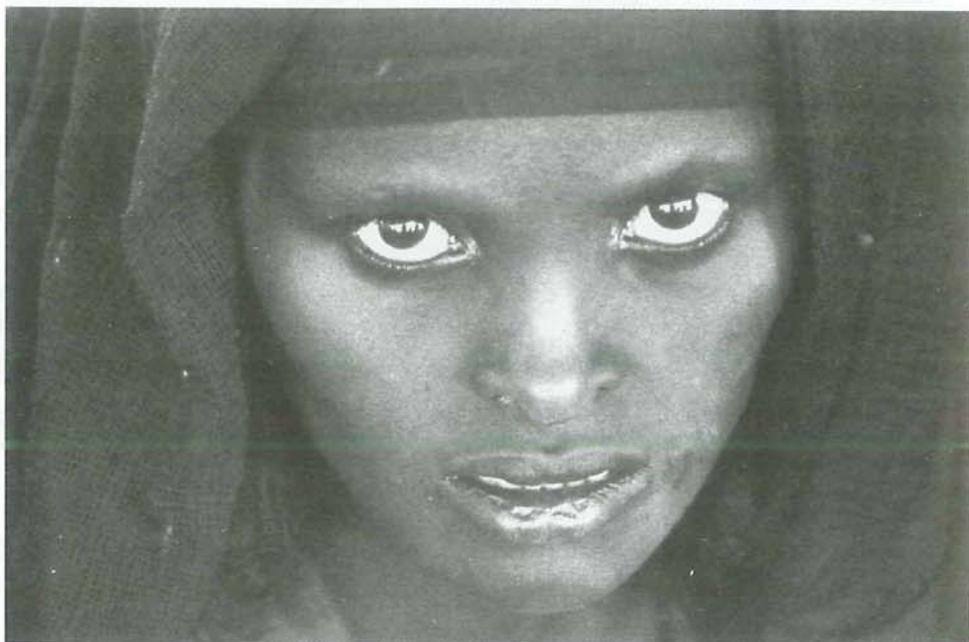


foto di Kazuyoshi Nomachi, tratta dal libro "Il Nilo"

La novità del perdono cambia per Francesco le modalità del vivere quotidiano

La fonte del perdono

Il perdono è il cuore del messaggio evangelico, perché è il grande evento di grazia che il Padre ha realizzato nel mondo per mezzo del suo Figlio fatto uomo, riconciliando a sé tutti i suoi figli, vicini e lontani, e invitandoli a vivere nell'amore e nel perdono vicendevole. L'evangelista Luca ("Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro", Lc 6,36) e l'apostolo Giovanni hanno dimostrato come l'amore gratuito di Dio è un invito pressante all'amore fraterno: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,10-11).

Negli *Scritti* di Francesco d'Assisi il tema del *perdono* occupa un posto

eminente, per una ragione molto semplice: Francesco in tutta la sua vita ha fatto un'esperienza profonda di Dio, che è la fonte prima di ogni perdono. Dalla preghiera notturna in casa di frate Bernardo fino alle notti contemplative della Verna, Francesco non smette mai di bussare alla porta del mistero di Dio: "Dio mio e mio tutto!"... "Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio?". La risposta deve essere stata piena ed appagante, a giudicare dal fervore appassionato col quale Francesco parla sempre del suo Signore, "il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, *che solo è buono*, pio, mite, soave e dolce, *che solo è santo*, giusto, vero e retto, *che solo è benigno*, innocente, puro, *dal quale* e per il quale e nel quale è *ogni perdono*, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e i giusti, di tutti i beati che godono insieme nei cieli" (*Regola non bollata* XXIII, 9: FF 70).

Non è un caso se dopo la serie di titoli illuminanti per dire quello che Dio è, nella pagina di Francesco la prima realtà che da Dio viene all'uomo è il perdono, cioè l'incontro del Padre misericordioso della parabola con i suoi figli, il lontano che finalmente ritorna a casa e il vicino che col cuore è lontano dal fratello (cf. Lc 15, 11-32). Anche Francesco aveva il cuore indurito di fronte ai lebbrosi, quando Dio gli concesse di rivivere l'esperienza sconvolgente del buon samaritano: "Il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che prima mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo" (Testamento, 2-3: FF 10).

La disponibilità al perdono appartiene solo al cuore riconciliato. Per questa via, riconciliato da Dio e con Dio, riconciliato con la parte "dura" di se stesso e con quella "estranea" dei fratelli, Francesco può proporre con la parola e con l'esempio una vera e propria strategia progressiva del perdono evangelico, che nasce dalla Parola e dalla grazia divina, cresce con la conversione del cuore, si manifesta in gesti concreti di riconciliazione.

Innanzitutto Francesco, riprendendo le parole stesse del Vangelo, presenta il perdono vicendevole come condizione indispensabile per ottenere il perdono del Signore: "Perdonate e vi sarà perdonato; e se non perdonerete agli uomini le loro offese, il Signore non vi perdonerà i vostri peccati" (Regola non bollata XXI, 6: FF 55). Naturalmente, non il povero cuore umano, ma solo la tenerezza del Padre celeste può educare al perdono: "E rimetti a noi i nostri debiti... come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che noi non rimettiamo pienamente, tu, Signore, fa'

che pienamente perdoniamo, cosicché, per amore tuo, amiamo sinceramente i nemici" (Commento al Pater noster, 7-8: FF 272-273).

Illuminati dal di dentro

In realtà, osserva Francesco, se Gesù ha chiamato "amico" perfino il suo traditore, la categoria del "nemico" è letteralmente da cancellare dal vocabolario della vita: "Sono, dunque, nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, vergogna e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto perché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna" (Regola non bollata XXII, 3: FF 56). E perché questo sia possibile è indispensabile un cambio radicale di mentalità, una conversione profonda, per la quale persone e realtà apparentemente "nemiche" si illuminano dall'interno, cambiano volto e ci si svelano come strumenti misteriosi di grazia.

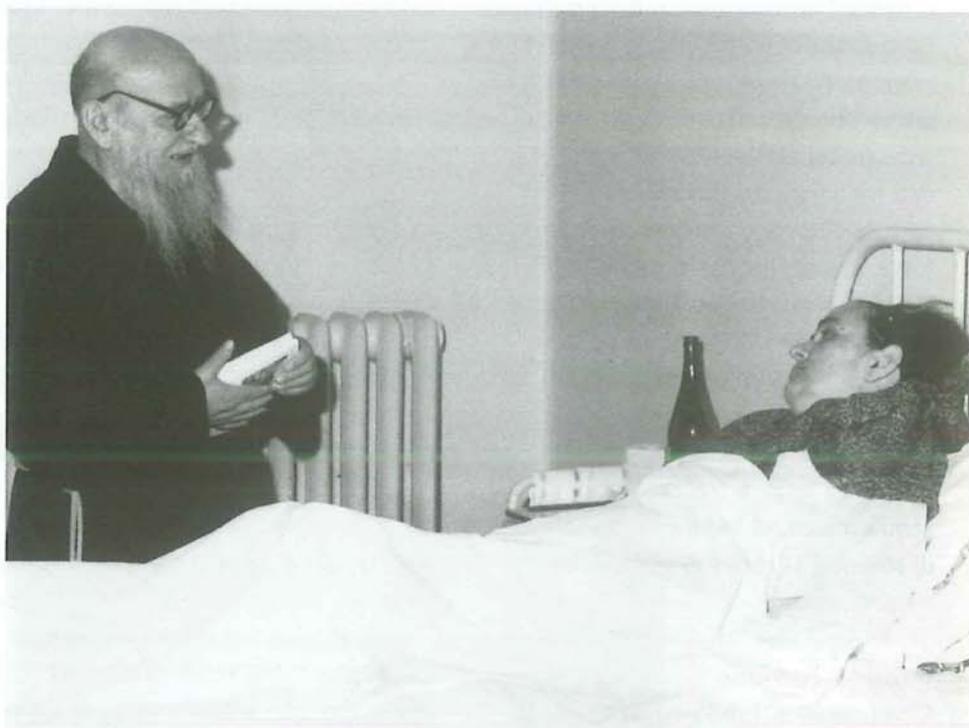
La novità di Francesco non sta dunque nella sostanza del messaggio, che è ripresa fedele di quello evangelico, ma piuttosto nella capacità di intravederne le possibili applicazioni alle contraddizioni e agli interrogativi della vita quotidiana. È quanto avviene nella Lettera ad un Ministro, un uomo tentato di risolvere i conflitti con i confratelli rifugiandosi in un romitorio, mentre Francesco gli indica una via radicalmente diversa: "Quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia" (v. 2). Al perdono concesso sempre e comunque alle persone, perché tutto ciò che viene da loro è "grazia", qui si aggiunge l'invito a una piena riconcilia-

zione con la propria condizione di vita, qualunque essa sia, perché da questa radicale espropriazione di aspettative umane e di progetti individuali può nascere una straordinaria e sempre rinnovata forza di promozione del perdono.

Concludiamo lasciando la parola a Francesco, non senza sottolineare la forza dell'inciso centrale, "dopo aver visto i tuoi occhi". Fatti specchio di un cuore riconciliato, anche i nostri poveri occhi umani possono farsi strumento di riconciliazione vicendevole con Dio: "E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo misericordioso perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia di tali fratelli" (Lettera ad un Ministro, 9-10: FF 235). ■

di Paolo Berti – frate cappuccino predicatore

L'attesa che ti viene incontro



La misericordia di Dio testimoniata nella profezia dell'attendere dei confessori cappuccini

A ciascuno il suo

Sembrerà impossibile a molti, ma i cappuccini cominciarono in maniera estensiva il loro cammino di confessori dei laici solo dal 1847; prima, a partire dal 1600, ebbero solo delle concessioni circostanziate. Inoltre il ministero della confessione lo esercitarono nelle loro chiese conventuali, salvo permessi che nei secoli divennero sempre più numerosi, dagli inizi del 1900. Le ragioni? La prima era perché il clero secolare era sufficiente, la seconda era la vita ritirata dei cappuccini; fraterna, ma con un certo qual timbro eremitico derivato dalle loro origini.

Questi brevi dati sono sufficienti per collocare in una lunga tradizione cappuccina il ministero al confessionale di san Leopoldo e san Pio da Pietrelcina,

due apostoli del confessionale che meritano di essere molto considerati. Per trattare di loro bisogna innanzi tutto sciogliere una difficoltà: padre Leopoldo assolveva tutti - rarissime le eccezioni -, mentre padre Pio non assolveva proprio tutti. Come spiegare il fatto, che ha suscitato tante discussioni? Ecco, una sera nella cella di padre Pio c'erano alcuni frati che, appunto, discutevano delle variabili che si possono trovare tra un confessore e un altro. Il discorso girava attorno ad un punto, che padre Eusebio Notte mise allo scoperto: "E che meraviglia c'è, neppure i santi si comportano allo stesso modo! Padre Leopoldo, per esempio, assolve tutti, e padre Pio... sono più quelli che manda via!". Al che padre Pio rispose: "Eh, si capisce!... I peccatori più incalliti li manda a me!".

Parole queste che fanno trapelare come il Signore mandi certi penitenti al confessore più appropriato per loro. E padre Pio, frate reso pubblico dal "suo guaio" - come diceva -, cioè dalla stigmatizzazione, era indubbiamente un personaggio capace di attrarre l'interesse dei più incalliti nel peccato, sfidati nei loro convincimenti dai suoi carismi. Il loro approccio con lui era forte, a volte molto forte, ma risultava spesso l'inizio del pentimento. Padre Pio diceva però ai confratelli: "Non fate come faccio io". Ma detto questo per padre Pio, bisogna affermare che padre Leopoldo non era però di coscienza larga e facilonza, vittima di acquiescenza, di indifferenza alle colpe, di rinuncia al ruolo di giudice, benché misericordioso.

Il fondo comune

Comunque, il "fondo comune" tra i due, il loro collegamento con la tradizione dei confessori cappuccini, lo si ritrova nel verbo "aspettare". Padre Leopoldo e padre Pio "aspettavano" i peccatori. Entrambi dotati di luci particolari, spesse volte dissero ai penitenti: "Ti aspettavo!". Padre Pio, in particolare, diceva: "Finalmente sei arrivato!". L'attesa del penitente da parte dei due santi era un aspettare orante e ricco di sacrifici. Aspettavano come il Padre misericordioso della parabola evangelica. E lo stesso faceva pure padre Guglielmo Gattiani, cappuccino recentemente scomparso. Un giorno d'inverno, con la neve, nella chiesetta delle suore cappuccine di Lagrimone, padre Guglielmo, con i piedi nudi e insanguinati per i geloni, "aspettava". E, vedendo entrare due fidanzati condotti a lui dal Padre misericordioso, li accolse con gioia dicendo: "Vi aspettavo!".

L'aspettare è desiderare, è amare. È il segno inequivocabile che il ministero del confessionale viene vissuto non solo come "servizio", ma come mistero d'amore, di comunione. "Aspettare" è la radice del ben accogliere, del servire.

Ogni peccatore che arrivava trovava nei tre un'immediata disponibilità. Padre Leopoldo rinnovava sempre la freschezza della sua accoglienza, esprimendola in termini di cortesia: "Si accomodi, venga"; e una volta il penitente si mise seduto sulla sua sedia e lui lo confessò mettendosi in ginocchio. Ma quanto a stare in ginocchio di fronte al penitente padre Guglielmo ne aveva fatto uno stile quasi costante. Anzi qualche volta confessava all'assolto le sue mancanze, come accadde con alcune cappuccine del Monastero di Lagrimone.

Padre Pio non aveva la fortuna di avere uno stanzino-confessionale come padre Leopoldo. Confessava in un confessionale con le grate, ma ugualmente entrava in comunione con il penitente e la grata scompariva. E c'era pure la sorpresa di un padre Pio poliglotta di fronte a persone straniere. Era un francese? Lui capiva e parlava in francese. Era un tedesco? Lui capiva e parlava in tedesco. Era il dono della glosolalia.

Ma non si può dimenticare lo studiolo di padre Raffaele Spallanzani, salito al cielo il 5 dicembre 1972. Costretto a restare in una carrozzella perché paraplegico alle gambe, aveva come confessionale una stanzetta a piano terra nel Santuario della Madonna della Salute, a Puianello di Modena. Uno studiolo che era un confessionale, ma anche un "centro d'ascolto" dove l'intelligente e illuminato cappuccino toglieva dalle

menti errori e presentava una solida teologia ascetica e mistica su Cristo e la Vergine Madre.

L'amore che dà forza

Chi conosce la forza dell'amore non si stupisce del fatto che padre Leopoldo, padre Pio, padre Guglielmo, padre Raffaele, non accusassero stanchezza nello stare ore e ore a confessare. Padre Guglielmo stava ore e ore in piedi nella cappella del SS. Crocifisso del Santuario dei Cappuccini a Faenza, dove ascoltava e consigliava i pellegrini: essi erano continuamente rinvigoriti nel cuore dal flusso di grazia dello Spirito Santo, che li assisteva nel ministero. Il penitente trovava in loro il padre che aspetta, che va incontro per aiutarli nel pentimento e sostenerli nello smarrimento, che li illumina e vuole donare loro con la grazia del sacramento abiti nuovi e che, pur severamente chiaro nei confronti del peccato, lascia tuttavia trasparire un'intima gioia, perché testimone del prodigio e strumento della misericordia. ■

Riconciliarsi con la riconciliazione

Riflessioni e domande
sul sacramento del
perdono

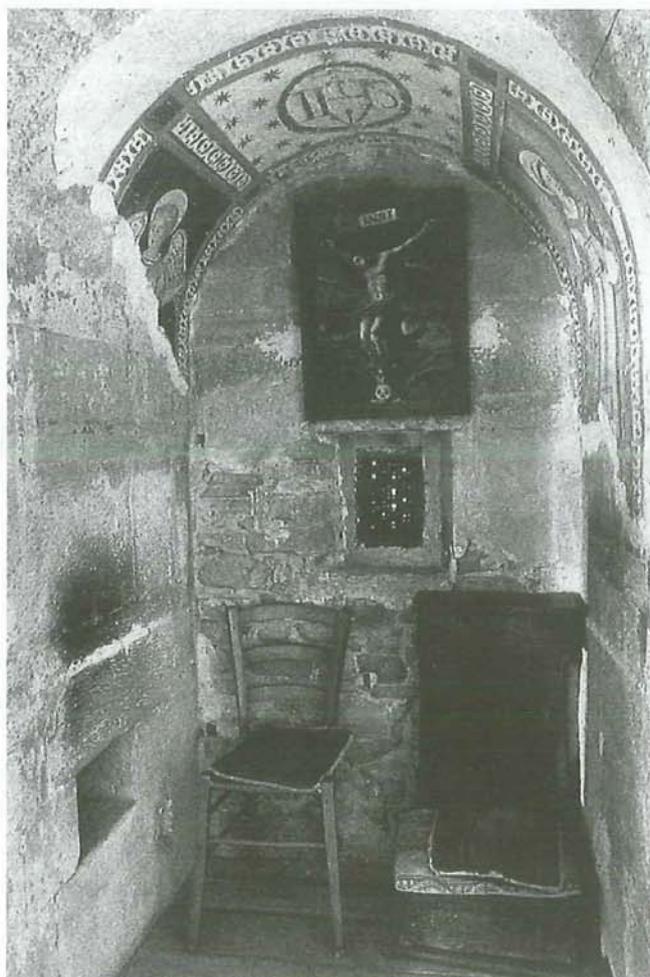


foto di Pier Paolo Zani tratta dal libro "Il nero testo di porosa argilla"

I nomi del deserto

Nel deserto di tante chiese il luogo più "deserto" è il confessionale. La storia della disaffezione al sacramento è quella di un infermo che si riprende, ricade e ogni tanto va in coma, più o meno profondo. I tentativi di rianimazione si sono moltiplicati nei secoli, come i documenti del Magistero sul tema. Non a torto qualcuno individua la causa nella caduta del senso del peccato e nella diminuzione della fede. Dunque occorre interrogarsi sulla nostra evangelizzazione e la nostra catechesi.

Certo, questo è un sacramento "difficile", già dal nome. Confessare, confessione evocano tribunali, colpe, delitti... Ma vi sono anche altri nomi che ne rivelano le ricchezze: *sacramento della conversione* perché realizza l'appello di Gesù alla conversione; *sacramento della penitenza* perché consacra un cammino personale ed ecclesiale di pentimento e riparazione del peccatore; *sacramento del perdono* perché Dio accorda al penitente "il perdono e la pace"; *sacramento della riconciliazione* perché dona l'amore di Dio che riconcilia; *sacramen-*

to della confessione perché l'accusa dei peccati è uno degli elementi essenziali. Molti "praticanti" hanno deciso di farne a meno o perché non fanno "niente di male", o perché si "risistemano" da soli con Dio. Da qualche parte però è scritto: "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (1Gv 1,8).

Gesù è venuto a liberare gli uomini dal peccato, ha esortato alla penitenza e alla conversione, ha accolto e riconciliato i peccatori. La sua morte e la sua risurrezione sono state in remissione dei peccati e per la giustificazione di tutti.

Si dirà: perché il sacerdote tra noi e Dio? E perché "verbalizzare" le proprie colpe? Il sacerdote compie il ministero del Buon Pastore, del Buon Samaritano, del Padre che attende il figlio prodigo; è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore. Con le parole dell'assoluzione ricorda che Dio misericordioso ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, concede il perdono e la pace mediante il ministero della Chiesa. A Pasqua Gesù affida ai Dodici il potere di rimettere o di ritenere i peccati.

L'accusa ha valore sacramentale e psicologico, è un gesto di umiltà che forma a lottare contro le cattive inclinazioni e progredire nella vita dello Spirito. Non è "verbalizzazione" delle colpe, ma conclusione di un cammino con cui ci si rimette al giudizio di Dio.

La forza dell'abitudine

Chi lamenta il deserto intorno ai confessionali forse non farebbe male a porsi qualche interrogativo. Ha scritto

mons. A. Riboldi: "Non è raro che uno decida di recarsi al sacramento della penitenza e trovi i confessionali deserti o nei casi migliori si trovi di fronte ad un orario". Il "part time" di alcuni non deve far dimenticare quanti in confessionale fanno le ragnatele in attesa di penitenti. Certo, i fedeli devono poter celebrare il sacramento quando ne sentono la necessità o l'urgenza.

"Celebrare" però ha un senso preciso, che spesso emerge poco dai gesti dei confessori.

Non sempre si lascia il confessionale edificati. Non è gradevole incappare in "confessori" frettolosi, scostanti per i quali il "da quanto tempo..." è la prima puntata di un interrogatorio da foro penale.

Nessuno, tornato a casa dopo lunga assenza, si aspetta di dover precisare subito in modo fiscale da quanto mancava. Meglio invitarlo a ringraziare Dio per il suo ritorno, fargli sentire l'eco della festa evangelica per chi si converte, aiutarlo a individuare i motivi dell'assenza, a capire che quel ritorno è già un dono di Dio. Un'accusa integrale è importante e necessaria, ma più importante è la percezione di un incontro con Dio che perdona.

Anche l'assoluzione, fatta di gesti e parole, deve essere solenne, "celebrata". Accade invece che, dopo una marea di parole umane, sia spiattellata sul penitente che, impegnato con l'atto di dolore, non la percepisce neppure. I sacerdoti si lamentano dell'abitudine di certe "accuse dei peccati", i fedeli dell'abitudine di esortazioni e "penitenze". Le cose non cambieranno fino a quando l'esame di coscienza non sarà fatto a partire dalla Parola di Dio letta o almeno richiamata all'inizio della celebrazione.

Penitenze e pene

Anche chi è "creativo" in altri settori liturgici, in quello della Penitenza rivela spesso una povertà di fantasia che rasenta la miseria. Le "penitenze" sono da secoli le stesse, i *Pater Ave Gloria* i più gettonati. Nelle Premesse al *Rito della Penitenza* è detto che genere e portata della "soddisfazione" devono essere a misura di penitente, così che "ognuno ripari nel settore in cui ha mancato, e curi il suo male con una medicina efficace". Chi giunge da "lontano" e con vissuti problematici deve sentirsi dire che non è mai trascorso troppo tempo, che nessun peccato è tanto grande da non trovare abbastanza misericordia, che "non ci si deve mai fermare alla vergogna della propria colpa, ma alzare con fiducia gli occhi alla misericordia di Dio" (A. Riboldi). Per il confessore ogni persona è "un'altra" che segue chi l'ha preceduta, ma quella persona è unica e come tale va trattata anche per la "penitenza". Se prima del congedo si usasse la formula che richiama la Passione del Signore, l'intercessione di Maria e dei Santi, il bene da fare e il male da sopportare – che si augura giovino per il perdono dei peccati e il premio della vita eterna – si aiuterebbe la persona a vivere in prospettiva penitenziale la sua vita, come suggeriscono spiritualità e ascetica. Oggi sembra che molti preferiscano lo psicologo al confessore: la cosa non deve disturbare. Il sacramento cura le ferite dell'anima non i disturbi della psiche. Per questi non potrebbero bastare i *Pater Ave Gloria*, già insufficienti come "penitenze". D'altronde le psicoterapie non rimettono i peccati. Comunque, bisognerà preoccuparsi della crescita dei cristiani "disturbati" e non più peccatori. ■

di **Elisa Fiorani** – della Redazione di MC

Il bilico della bilancia

I limiti di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti



foto tratta dal CD "O Brother where art thou?"

Indulti e indultini

Da mesi si discute di amnistie, indulti e indultini. Se ne discute per motivazioni così pragmatiche da oscurare quasi la necessità impellente di mettere in discussione un universo attraverso un particolare. Sovraffollamento. L'ultimo rapporto dell'Osservatorio di Antigone descrive casi di celle che ospitano fino a otto detenuti, brande o materassi appoggiati a terra che scompaiono di giorno per permettere un minimo di movimento, servizi igienici insufficienti, topi: i dati ufficiali parlano di 57 mila detenuti per un capienza di soli 41 mila posti e di più di cinque milioni di cause penali pendenti. Lo stato delle nostre prigioni, il loro degrado, la sofferenza di coloro che vi sono rinchiusi, sofferenza che travalica la semplice privazione della libertà, implora misure urgenti per ridare dignità alle persone detenute e a coloro che a vario titolo vi lavorano e

vi sono impegnate.

Se riportare alla decenza il numero della popolazione carceraria è passo che si collega all'esigenza costituzionale di garantire trattamenti penitenziari non contrari al senso di umanità e pre-condizione materiale per qualsiasi tipo di percorso di riabilitazione e reinserimento sociale, lo sguardo di chi ha a cuore la giustizia si deve allargare sul terreno delle attuali politiche criminali e penali. L'Italia vive una tendenza diffusa al di là dei confini nazionali che è quella della crescente espansione del controllo penale: crescono ovunque i tassi di incarcerazione e il numero di persone soggette a forme di controllo penale o amministrativo.

Gli americani cominciano ad esprimersi in termini di business della pena e della sicurezza. Gli studi sui tassi di carcerazione mostrano che essi non dipendono dagli indici di criminalità (negli ultimi

anni l'andamento della criminalità è stazionario o in calo, mentre le prigioni scoppiano), ma dalle politiche sociali e penali e dalla loro concreta applicazione. Se guardiamo allora le politiche penali dei paesi occidentali notiamo che punire vuol dire sempre più contenere e incapacitare e che il tradizionale aspetto rieducativo e risocializzante della punizione è entrato in crisi. Gli esperti parlano di un "nuovo senso comune penale", repressivo ed escludente, che non crede che i soggetti devianti possano essere reintegrati e che identifica i segmenti più deboli e marginali della società come gruppi produttori di rischi per la sicurezza, da neutralizzare attraverso una progressiva incarcerazione di massa.

Discarica legalizzata

Le politiche di "tolleranza zero" hanno infatti come obiettivo l'isolamento e l'incapacitazione di coloro che sono percepiti socialmente e istituzionalmente come possibili fonti di rischio. Esse abbandonano ogni aspirazione di riabilitazione e di integrazione del deviante, per occuparsi invece della riduzione della percezione di paura dei cittadini mediante l'eliminazione degli indesiderati da strade e da spazi pubblici. L'immagine del carcere come discarica sociale viene confermata dai dati socio-anagrafici e dal grado di inserimento sociale pre-detentivo dei detenuti: la stragrande maggioranza della criminalità punita è quella dei tossicodipendenti, dei migranti, dei piccoli delinquenti.

Il dato acquista tutto il suo peso sociale specificando che una grandissima percentuale di questi sono dentro in attesa di primo giudizio, sono dentro pur non essendo ancora stati dichiarati

colpevoli, sono dentro per la loro pericolosità. E così il carcere è *extrema ratio* per qualcuno e *prima ratio* per qualcun altro. Così ci troviamo di fronte ad una giustizia che adotta un doppio binario, che rende facile varare depenalizzazione e condoni fiscali, ed estremamente difficoltoso concedere atti di clemenza, quali l'indulto, per chi ha commesso reati minori. Questi - sottolinea don Ciotti - sono gli effetti di leggi deboli con i forti e forti con i deboli. Il carcere sembra allora contenitore e strumento privilegiato per gestire marginalità e processi sociali complessi.

Nello stesso tempo ci si affida alla durezza della pena e all'effetto deterrente della sua minaccia: la pena ha una finalità di tipo retributivo, serve a rendere male per male. Questa non è giustizia. È falsa sicurezza, è canale di sfogo delle proprie debolezze e delle proprie paure, modalità di pena che si riduce a "ritorsione sociale" ... parole del Papa. Se la giustizia non promuove eguaglianza, se la giustizia non serve l'uomo e la sua dignità, se non è accompagnata dalla verità diventa freddezza amministrativa o peggio ancora vendetta legittimata. Il disagio e la devianza non sono fenomeni da contenere e curare in spazi nascosti e dimenticati, chiusi e separati, ma sono realtà da accogliere, da gestire, da reinserire nella vita sociale quotidiana nella quale si sono sviluppati, perché non sono altro da noi.

Evitare l'isolamento

La realtà di chi commette un errore, di chi fa del male, deve essere poi gestita in modo strettamente personale, all'interno della complessità della storia di vita di ciascuno, dando la possibilità del

riscatto e la responsabilità della conquista della propria legalità, anche se con adeguato sostegno e accompagnamento. La ricerca della verità deve inoltre impedirci di dare per scontate molte cose. Ad esempio la sicurezza. Un diritto da specificare. Stiamo chiedendo al sistema penale di risolvere e colmare una mancanza di sicurezza ontologica, come la definisce Giddens, cioè un'insicurezza interiore ed esistenziale creata dalle condizioni di vita incerte ed eccessivamente flessibili della società postmoderna.

Sul problema della sicurezza si cristallizzano una serie di timori e di desideri, principalmente riconducibili alle nostre difficoltà di relazione, che sono destinati a rimanere del tutto intatti se affrontati barricandosi ed isolandosi. Il bisogno di sicurezza può al contrario assumere nella nostra realtà i più ampi contorni di un bisogno di ciascuno ad essere garantito nell'esercizio dei propri diritti, alla vita, alla libertà, all'espressione, alla comunicazione e alla partecipazione alle decisioni da cui dipende la qualità della vita di tutti i giorni. Può essere non tanto diritto alla sicurezza ma sicurezza dei diritti per tutti. Soprattutto per i più deboli. ■

Il terreno su cui costruire

Il tempo della pazienza e della condivisione scaturiti dal perdono nella terapia di recupero dei tossicodipendenti



La scelta di un cammino

Quando soffia sulle persone che lo vogliono accogliere, lo Spirito è capace di proporre strade molto coraggiose. Come quella di una comunità di recupero dalla tossicodipendenza che ha scelto di basare il proprio progetto educativo su una parola chiave piuttosto inusuale per esperienze di questo tipo: perdono.

La comunità di Sasso-Montegianni, a pochi chilometri da Marradi, nasce il 4 ottobre 1980, festa di san Francesco: un gruppo di giovani, insieme ad un sacerdote, don Nilo Nannini, ha deciso di sperimentare cosa vuole dire vivere la fraternità, la condivisione totale, la povertà. Da subito, racconta don Nilo, capiscono che il perdono è un aspetto essenziale del vivere insieme: "Nel vissuto quotidiano, nonostante fossero tutti ragazzi equilibrati, ci siamo resi conto che senza perdono non è possi-

bile vivere un rapporto sereno. Non c'è stabilità né futuro, se non c'è perdono".

Un'intuizione che si rivela fondamentale. Nelle intenzioni originali, questa voleva essere solo un'esperienza temporanea, poi un assistente sociale chiede loro aiuto per accogliere un ragazzo sedicenne, tossicodipendente e con problemi psichici. La fraternità accetta di lasciarsi provocare dal mondo e dalla storia, e da quel primo ragazzo ospitato parte la vita della comunità di recupero fondata sul perdono.

"Abbiamo immesso quel ragazzo nella dinamica della comunità. La misura del perdono per noi era indispensabile, perché lui poteva sentirsi uguale a noi, non discriminato rispetto al suo passato. La sfida era di nuovo quella dei rapporti, come lo era stato per noi all'inizio. L'accoglienza non poteva che essere nel perdono, se non voleva essere

una mistificazione di quanto avevamo cercato di costruire. Abbiamo capito che la speranza nasce quando si gestisce l'errore, non quando si punisce".

Cosa significa fondare la comunità e un progetto di recupero sul perdono?

Il perdono crea il tempo del futuro e della speranza. Gestiamo l'errore perché non riaccada, ma con la convinzione che il tempo potrebbe risentire dell'abitudine e della dipendenza. Il perdono significa che chi sbaglia non è identificato con il suo errore. Si coglie l'innocenza che ha resistito alla devastazione della sostanza, il terreno vergine che sempre rimane nella persona e su cui si può fondare la rielaborazione di un futuro. Il nostro progetto educativo è quello di scommettere sullo spazio dell'amore rimasto vivo al di là dell'errore. Il perdono è la linfa vitale di questo spazio, crea un tempo nuovo, dà al futuro una speranza. Porta con sé anche la capacità di rischiare, con la possibilità di restare sotto i piedi dei ragazzi, ma sapendo che non tradendo il perdono la luce prima o poi si fa strada: nel tempo, mette in crisi l'altro.

Si tratta di una provocazione forte, sia per chi accoglie che per chi viene accolto.

Fondare lo sviluppo di una comunità sul perdono mette continuamente alla prova i suoi membri, che hanno anche il ruolo di promuovere la libertà dalla tossicodipendenza. I ragazzi che vengono qui, poi, non apprezzano il perdono immediatamente. Sono incapaci, perché prigionieri di una dipendenza, di gustare la relazione, gli altri come presenza di conforto. Il perdono entra come una scommessa, che va custodita nonostan-

te il sospetto che possa essere strumentalizzato. I piccoli, i fragili, i deboli sono particolarmente colpiti dal perdono, per loro è l'unico dono vero.

Ma la provocazione non è solo qui: la filosofia di Sasso contiene in sé anche una forte valenza politica e sociale.

La società oggi non perdona perché è un rischio, gestisce l'errore necessariamente con la punizione, non è tranquilla se non punisce. Non vige una giustizia aperta al domani, ma all'oggi, la sicurezza diventa eliminare il fastidio, la persona che disturba. Ecco allora il carcere, che è congelare, eliminare una persona. Ma la cultura dell'aggressività e della punizione scatena solo resistenza, ipocrisia, rassegnazione in chi ha sbagliato, e non è applicabile se hai un reale progetto di riabilitazione. Noi vogliamo lanciare una sfida a questo modo di pensare, che si è già dimostrato un fallimento, vogliamo provare una strada diversa. Il perdono toglie il peso della discriminazione e del giudizio, che è troppo gravoso per il tossicodipendente, che ha già il peso del dolore. Il perdono è la condivisione di quel dolore. C'è bisogno di una società moralmente in piedi, che sappia non dimenticare l'uomo che ha sbagliato e non lo identifichi solo con il suo errore.

Quali sono le difficoltà di questo cammino?

La difficoltà sta nel gestire il perdono, perché i ragazzi tra di loro esigono quello che questa società vuole: la società pensa che se non c'è punizione non viene gestito l'errore e la trasgressione diventa lecita. È fatica per noi educare a scommettere sul perdono come unica, autentica qualità relaziona-

le, indispensabile per fondare i rapporti sul rispetto, la nonviolenza, la comprensione, la tenerezza. Per questo servono tempi lunghi, quelli della pazienza.

Qual è il significato spirituale della scelta del perdono come fondamento della vostra vita?

Il terreno sacramentale del perdono è la capacità di vedere nel perdono il nostro perdono: il Signore azzerà i nostri sbagli, è la stessa storia. L'uomo che perdona sente di essere perdonato e sente che il perdono di Dio ti ricrea. Questa dovrebbe essere la forza di noi credenti. È il respiro che Dio ci ha donato, la nostalgia dell'amore forte che per essere nutrito ha bisogno di perdono. Nella nostra comunità adesso c'è una piccola fraternità di persone consacrate, che hanno capito che il loro servizio è il perdono. Il perdono esprime la fantasia, la creatività dell'amore, che non può essere generico, ma deve essere fortemente individualizzato, nella concretezza di ogni rapporto. ■

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC



foto di Kazuyoshi Nomachi, tratta dal libro "Il Nilo"

7 volte nell'arca famiglia

Per iniziare a perdonarsi in famiglia e finire col prenderci gusto

Limite tendente all'infinito

La perfezione non è di questo mondo, la pazienza ha un limite, l'utopia è irrealizzabile: sono tutte espressioni che sembrano mortificare il nostro slancio verso il bene, etichettandolo in partenza come vacuo e destinandolo, per quanto sincero, ad un inesorabile fallimento. È una lettura plausibile dell'esistenza, che porta molti a considerare la vita un cinico susseguirsi di avvenimenti. Al contrario, invece, la consapevolezza del nostro limite umano trova in questi riferimenti l'appiglio necessario per arrampicarsi un po' più su, per allungare l'orizzonte, arrivando a concepire la felicità non come obiettivo finale della nostra vita, ma come riconoscimento dinamico della nostra imperfezione.

La nostra capacità di perdonare necessita, di conseguenza, di un'indicazione concreta e valutabile, anche se numeri-

camente elevatissima, oltre la quale la rabbia ed il risentimento, che ci sono nati interiormente per il male ricevuto, potranno finalmente avere libero sfogo. Gesù indica in settanta volte sette questo limite; un numero che, oltretutto, ha una valenza simbolica, ma anche nell'interpretazione meramente algebrica, che noi, ragionieri della morale, potremmo attribuirgli, rappresenta un significativo passo verso un mondo più in pace.

Proviamo a ripensare alcune situazioni del nostro vivere comune, ad esempio in ambito familiare, e cerchiamo di immaginare, pallottoliere alla mano, almeno sette modalità del perdono che, se donato da parte di uno dei componenti della famiglia, potrebbe rappresentare l'inizio di una trasformazione di questa comunità di base verso una sicura arca di salvezza. Finiremo, forse, per scoprire che, molto prima

delle citate settanta volte sette, avremo smesso di contarle e che il sacrosanto sfogo a cui aspiravamo ha già trovato il suo effetto placebo.

Familiaris consortio

Ci sono tanti e diversi modi di perdonare: alcuni di essi sono impliciti, quelli che non hanno bisogno di essere espressi e che non rischiano di creare conseguenze e sensi di colpa nel nostro interlocutore. Sono quei piccoli perdoni, offerti al buio, in risposta ad un tono alterato di una moglie o di un marito, frutto di un particolare momento di nervosismo o di stanchezza o di sfiducia. In questi frangenti il dialogo deve continuare, spostando verso lo zero il livello emotivo della relazione, per evitare spirali incontrollate, ma moltiplicando l'attenzione all'altro, affinché percepisca il nostro desiderio di partecipazione alla sua inquietudine. È un po' come giocare a "Sacco pieno e sacco vuoto", dove l'attenzione del giocatore, pur percependo l'immagine del capogioco che cerca di fuorviarlo, deve assolutamente concentrarsi sul comando verbale e seguire quello. Ciò che conta, in quel momento, non è il nostro orgoglio, più o meno ferito, ma la relazione da salvaguardare a qualsiasi costo, perché è quella che costituirà il fondamento su cui ricominciare a costruire.

Un'altra situazione in cui dobbiamo imparare a perdonare è il vuoto di attenzione, che ci sembra ogni tanto di percepire, intorno ai nostri piccoli e grandi problemi, spesso considerati unici e prioritari. Fin da piccoli ci è piaciuto essere al centro dell'attenzione delle persone a noi care e adesso facciamo fatica ad accettare un ruolo di adulto dispensatore di attenzione e tenerezze,

ma scevro dal cedere alle lusinghe dell'affettività. Impariamo, allora, a non rinfacciare ai nostri cari quella "freddezza", che tante volte è anche un po' la nostra e facciamoci umili promotori di affettività imparando esplicitamente a richiedere un'attenzione più vigile su di noi. Il saper chiedere ci qualifica come persone bisognose, risaltando l'importanza della presenza dell'altro.

Parallelamente, ma in senso opposto, non deve pesare nella relazione familiare l'eccessiva intrusione degli altri nella nostra privacy.

Questa difficoltà, resa concreta dal fatto di vivere sotto lo stesso tetto, che ci porta alla collettivizzazione di qualsiasi cosa, compreso lo spazio o l'oggetto di cui siamo gelosissimi, va affrontata rifacendoci ai concetti dell'essenziale, che troppe volte abbiamo teorizzato, e rimettendo in gioco quello che si è e quello che si ha. Questa capacità di mettersi a repentaglio è profondamente sofferta soprattutto dai figli, maggiormente inclini a ritenere proprietà privata il mondo intero. Attenzione, però, a mantenere sempre una piccola nicchia inviolabile, dove si conserva la nostra individualità, al fine di tutelare l'originalità della nostra presenza nella comunità famiglia.

La gelosia, come tentazione di impossessarsi dell'altro, è forse l'antitesi più evidente della capacità di perdonare. Fuori dalla retorica di un amore profondo se geloso, rimane il desiderio del possesso dell'altro, che sempre tende a trasformarlo in oggetto. L'accoglienza di questo limite nel marito o nella moglie, ma anche nei figli, si oppone alla strumentalizzazione che i nostri cari tendono a fare di noi, ridisegnando un percorso di libertà, sul quale è proficuo camminare tutti.



Tu quoque, fili mi

Vi sono sostanzialmente tre cose che i figli devono perdonare ai propri genitori. Si tratta di un'assoluzione unica, per ciascuna delle tre, ma da distribuire lungo tutto il tempo della propria vita, perché non è un gesto *una tantum*, ma un vero e proprio cammino faticoso, che li introduce ai perché dell'esistenza.

La prima è quella di non essere perfetti. Esiste un mar Rosso tra la concezione di assoluta onnipotenza che i bambini hanno nei confronti dei propri genitori e il passaggio alla consapevolezza della loro limitatezza. La capacità che un figlio avrà di perdonare le piccole bugie e i piccoli sotterfugi messi in atto dal padre o dalla madre, per dilazionare il più a lungo possibile la loro consapevolezza, segna la loro capacità di accoglienza matura dei genitori, valorizzandone i sacrifici, e, per trasposizione, condiziona la loro comprensione e accoglienza della realtà esterna.

Un'altra cosa che i figli devono perdonare è quella di esser stati fatti così, in un contesto così, in un mondo così. In sintesi l'impossibilità di poter scegliere una situazione diversa. Un'impossibilità che ha accompagnato ogni generazione e che, da un lato, ci inserisce senza sconti nell'unicità della storia, dall'altro offre alla nostra pigrizia un immediato contesto dialettico in cui doversi muovere.

Molto meno aulica, l'ultima debolezza da perdonare ai genitori è quel piccolo grande ricatto che essi fanno ai figli, formulando, più o meno esplicitamente, in situazioni diversissime tra loro, quella invocazione, che non chiede, ma pone indebite aspettative: "Noi, che abbiamo fatto tanto per te...". In questo sottilissimo gioco psicologico,

rischia di consumarsi la gratuità dell'amore che sappiamo donare ai nostri familiari. Ed ecco, allora, che solo un gesto gratuito, come quello del perdono, può separare il grano dalla zizzania. Un gesto, come genitori, che ci viene dal di fuori, dai nostri figli, che insegna a noi e a loro che la nostra salvezza arriva da fuori di noi e che prefigura, nell'arca famiglia, la comunione con Dio.

Non bisogna aspettare di essere convinti, l'unica soluzione è cominciare a contare. ■



foto di Giuseppe De Carlo

L'urlo che si spegne

Implosioni di rabbia bambina che il tempo vuol chiamare perdono

Senza sapere perché

Sono nata qua, ma loro stavano altrove, e così è stato un continuo andirivieni, lunghi viaggi in auto o in treno; un po' qua e un po' là, nonna, madre, zie, padre, ancora zie, cugini. Dove preferisci stare? Con chi preferisci stare?

Case diverse, lo sbarco sulla luna qui, il maestro Manzi là, il mare, poi la montagna. Valige da fare o disfare, parole diverse per dire le stesse cose, e i bambini si adattano, si sa, e cambiano parole e accento come cambiano abito secondo la stagione. I bambini non si lamentano: dove preferisci stare? Con chi? I bambini cercano una risposta adeguata, compiacente, non vogliono ferire nessuno, né i genitori, né le zie, né parenti e amici degli uni e delle altre. Dappertutto non preferiscono qui o lì. Ma come fanno a preferire, non c'è modo né tempo e, forse, sanno che neppure è conveniente. Allora va bene dovunque. E in nessun luogo. I bambini crescono e la rabbia esplose. Con le domande. Perché non mi avete sempre tenuta con voi? Perché...

Risposta insufficiente, sbagliata, contraddittoria. Non ci sto, non mi va bene. Perché? Voglio sapere perché. Ci deve essere un perché. Non saprò mai se un giorno mia madre mi avrebbe dato una risposta. È morta prima che le parole piene di logica e di buon senso si potessero trasformare in lacrime, grida, verità. Prima che le asperità dell'adolescenza si trasformassero nella comprensione della vita adulta.

Allora tutto è cominciato, la paura e l'angoscia hanno trovato voce, la rabbia si è materializzata, compagne di un lungo cammino, assieme a chi inopinatamente mi ha accolta così, tutto compreso. Un cammino di sudore, asprezze, domande senza risposte. Un bel giorno, un bellissimo giorno, nasce lui, nostro figlio. Con lui sarà diverso, io sono sua madre e questo sarà chiaro da subito, lui saprà dov'è casa sua, lui avrà, ha già radici in un luogo, parlerà, ahimé, non si può avere tutto, con accento smaccatamente romagnolo, lui non si sentirà solo in mezzo a tanta, troppa gente che gli vuole bene.

Sciogliersi goccia a goccia

Così pensavo in un ultimo soprassalto di rabbia, prima di ritrovarmi, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, ad accompagnare, lentamente ma inesorabilmente, verso la fine della vita due di coloro che, a modo loro, mi avevano amato e mi amavano. È stato lì, nella quotidianità dolorosa della malattia – oggi va un po' meglio di ieri, no va peggio, le medicine, l'ospedale, non guarirò più!, questa notte ha dormito, almeno la morfina calma il dolore – che un bel giorno, un bellissimo giorno, mi sono guardata attorno e la rabbia non c'era più.

C'erano persone che – a modo loro come si suol dire, quasi ci fosse un modo univocamente riconosciuto quale giusto, corretto, di amare – mi avevano voluto e mi volevano bene. E alle

quali, nel momento della morte, le circostanze della vita, che magari qualcuno chiama Dio e Provvidenza, mi hanno concesso di tenere la mano. Così, io e loro soli, a sigillo di un cammino mai raccontato, forse intuito.

Ogni giorno un po' vengono scalfite le certezze che accompagnano la gravidanza; nella pancia crescere un figlio è facile, piacevole fare progetti. Faremo questo, non faremo quello, staremo attenti a quegli errori, non avrà motivo d'essere in collera con noi, tutto sarà bello e semplice grazie al nostro amore. Fuori dalla pancia è tutto più difficile, e allora ti chiedi come sta crescendo. Sarà felice? Come la felicità fosse cosa semplice. Cosa potrà rimproverarci? Come ci vede? Cosa penserà di noi? Quale sarà il suo cammino per giungere a stringerci la mano?

Ai preti, che di queste cose s'intendono, se non altro per mestiere, piace chiamare questa storia "perdono". Ma a me pare una parola da pronunciare con la cautela e il rispetto che si devono al mistero di un Dio che si fa carne. ■

di Alessandro Casadio



SERIE PACIFISTI



Evidenziatore



FELICE ACCROCCA

Francesco fratello e maestro
Edizioni Messaggero Padova,
Padova 2002

Felice Accrocca è sacerdote della diocesi di Latina ed è impegnato nell'animazione pastorale e culturale. È docente di storia della Chiesa all'Università Gregoriana ed è autore di numerosi volumi e saggi su Francesco e sul francescanesimo del primo secolo.

Collabora in modo stabile alla nostra rivista.

Questo volumetto fa parte della collana "Orientamenti formativi francescani" che si rivolge in particolare ai formatori, ma anche a chiunque si interessi di storia e di spiritualità francescana. L'insegnamento di Francesco parte dalla vita ed è questo lo schema che l'A. propone: la vita attesa, la vita spirituale, la vita fraterna, la vita sofferta, la vita esigente, la vita silente, la vita che cresce.

Pagine 144, disponibile in libreria.



CARLO PAOLAZZI

Lettura degli "Scritti" di Francesco d'Assisi

Edizioni Biblioteca Francescana,
Milano 2002

Carlo Paolazzi è un frate minore di Trento. Laureato in lettere alla Cattolica di Milano ha insegnato per molti anni nella stessa Università. Collabora anche con la nostra rivista. Questa sua presentazione degli Scritti di san Francesco era già disponibile e apprezzata dal 1987; negli ultimi quindici anni anche gli studi francescani han-

no compiuto molti passi in avanti e Paolazzi ha ripreso e aggiornato questa sua introduzione agli "Scritti", ora da tutti riconosciuti la fonte privilegiata e indispensabile per conoscere il Santo di Assisi. L'A. sa integrare la serietà storico-critica dei commenti con preziose note letterarie e di contenuto spirituale non facilmente reperibili da altre parti.

Pagine 432, disponibile in libreria.

DINO DOZZI (a cura di)

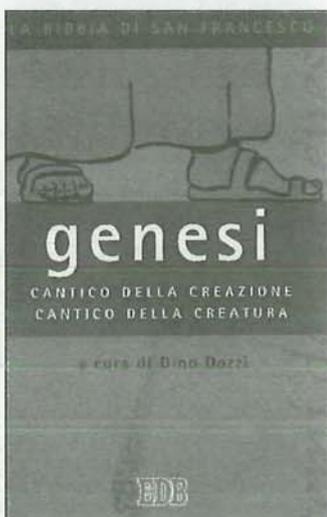
Genesi. Cantico della creazione, cantico della creatura

Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2002

Dino Dozzi, laureato all'Istituto Biblico sull'ermeneutica di Francesco d'Assisi, è impegnato con la penna e la parola a studiare e proporre collegamenti tra Bibbia, francescanesimo e attualità.

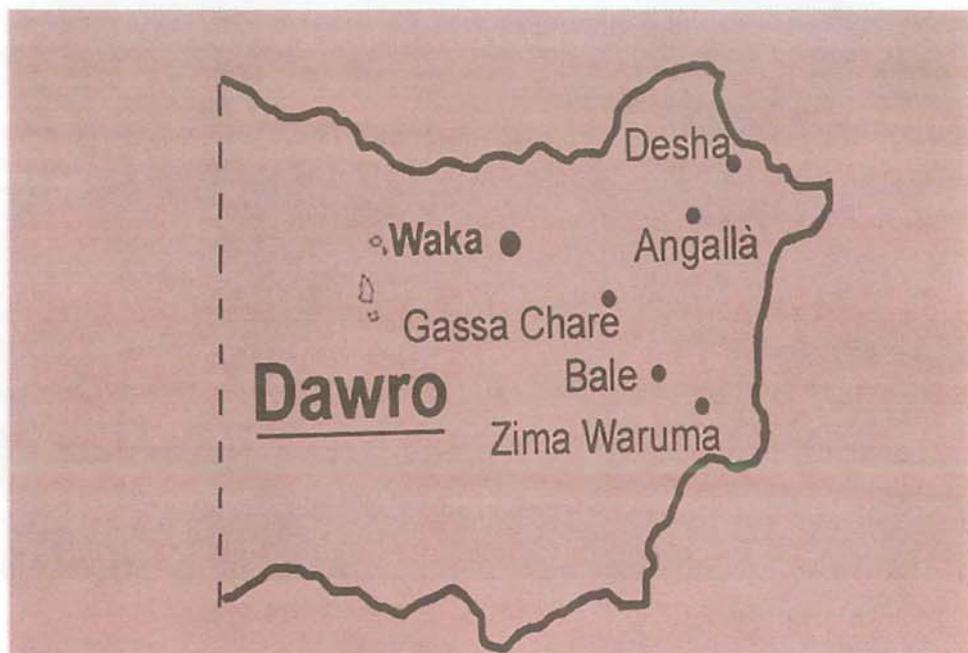
Ogni numero di "Messaggero Cappuccino", la rivista che egli dirige, parte da un tema biblico (*Parola*) passa poi a vedere come è stato letto e vissuto nel francescanesimo (... e sandali), per arrivare infine all'attualità (... per strada). Contenuti profondi e stimolanti sono espressi con chiarezza e brevità. I temi del 2001 partivano dalla Genesi e sono stati raccolti in un volumetto a cura del direttore che inaugura la collana "La Bibbia di san Francesco". Ogni anno verrà presentata questa raccolta: è ora in stampa il secondo volume che raccoglie i temi sapienziali affrontati nel 2002.

Pagine 162, disponibile in libreria e presso la nostra Redazione.



di *Silverio Farneti* – missionario cappuccino in Etiopia

Nel regno del Dawro



Ricerca delle origini di un popolo del Sud-Etiopia

Incertezze e miti di una tradizione orale

È molto difficile avere notizie certe sulla storia dei piccoli regni di cui era costellato il territorio del Sud-Etiopia. Erano piccoli regni di tipo tribale che cercavano di conservarsi indipendenti. In un certo senso l'anonimato era la loro salvaguardia: Dawro era uno di questi. Bisogna quindi attingere alla tradizione orale che molte volte mitizza personaggi, luoghi e avvenimenti. Sarebbero due le famiglie da cui ha origine il popolo del Dawro: Dramo e Omatte. Spunta anche un altro nome, Kullo, nome molto antico, forse più antico di Dawro anche se qualcuno, a torto, lo fa derivare dalla conquista di Menelik come Wollamo per il Wolaita e Gudella per gli Hadya.

Il significato che gli abitanti del Dawro danno al loro paese è: forte, intelligente, sicuro di sé. Sarebbe molto strano

se dicessero il contrario. Omatia certamente deriva dalla vicinanza con il fiume Omo. È difficile trovare un significato a Kullo.

La regione è montuosa, a volte imperiosa, però fertile. Si coltiva orzo, grano, granturco, sorgo, fave, patate, caffè e banane. La lingua è chiamata Dawrognà: è praticamente la lingua wolaita con qualche flessione particolare che la caratterizza. Esiste anche una lingua parlata da una piccola tribù chiamata Mangia che è una combinazione di wolaita, goffa e konta. La struttura della società del Dawro era tribale: molte tribù sempre in lotta tra loro per la sopravvivenza e la supremazia.

Poi, nel XVII secolo, è emersa la tribù dei Kauka che ha riunito le altre, formando quello che si ritiene il primo e unico regno del Dawro. Non è chiaro se questo è avvenuto pacificamente o

con la forza. La data pare certa: l'inizio del XVII secolo. Tradizioni orali dicono che i Kauka venissero da Gondar capitale e perno dell'impero etiopico. Sicuramente i Kauka l'hanno fatta circolare per dare maggior prestigio al loro dominio.

Re e dinastie

Non è chiaro se il capostipite di questa dinastia sia Wata o Ghosa, anche perché altre figure gli contendono il primato. I Kauka hanno conservato il potere ininterrottamente fino alla conquista da parte di Menelik nel 1883. La capitale era Kuili ma poi, non si sa per quale ragione, ha cambiato spesso di posto. Tra i 14 re che si sono susseguiti, alcuni hanno lasciato un'impronta particolare nella società del Dawro.

Kati Irashu (1732-1757) era ancora minorenne quando suo padre morì, per cui, fino alla maggiore età, rimase sotto la tutela della madre Shashote. Nel Dawro viene ancora ricordata come l'unica donna che abbia regnato. Il merito principale di questo re è di aver affrancato il Dawro dal vassallaggio rispetto al regno di Kaffa siglando questo fatto con un matrimonio.

Kati Halala (1757-1782) è stato il vero organizzatore del regno del Dawro. La struttura "moderna" che è riuscito a dargli è quella rimasta fino alla conquista di Menelik. Ha cercato di allargare il regno scontrandosi naturalmente con i vicini Wolaita, Kambatta, Kaffa. Ha circondato il Dawro di forti mura costruite a secco e che ancora si possono vedere in molti punti del territorio, munite di sette porte: i guardiani di queste porte erano nominati direttamente dal re. La cosa più importante è di avere delegato parte della sua

autorità ad altri, cosa singolare per quei tempi in cui il re era tutto. Quasi tutta la terra fertile apparteneva al re, e il popolo era obbligato a servirlo in tutto quello che comandava; aveva potestà di vita e di morte. La sua guardia del corpo, esecutrice dei suoi ordini, era costituita da elementi presi dalla piccola tribù dei Mangia, fedele e crudele se necessario. Socialmente ed economicamente le relazioni con gli altri regni circostanti erano generalmente buone. Politicamente invece molto spesso finivano in scontri armati. Le cause: fame di nuova terra e ambizione di dominio. L'economia era basata sulla terra. Articoli di commercio erano miele, tessili locali, avorio, pelli di leopardo, criniera di leoni, bovini e schiavi.

I guai della "civilizzazione"

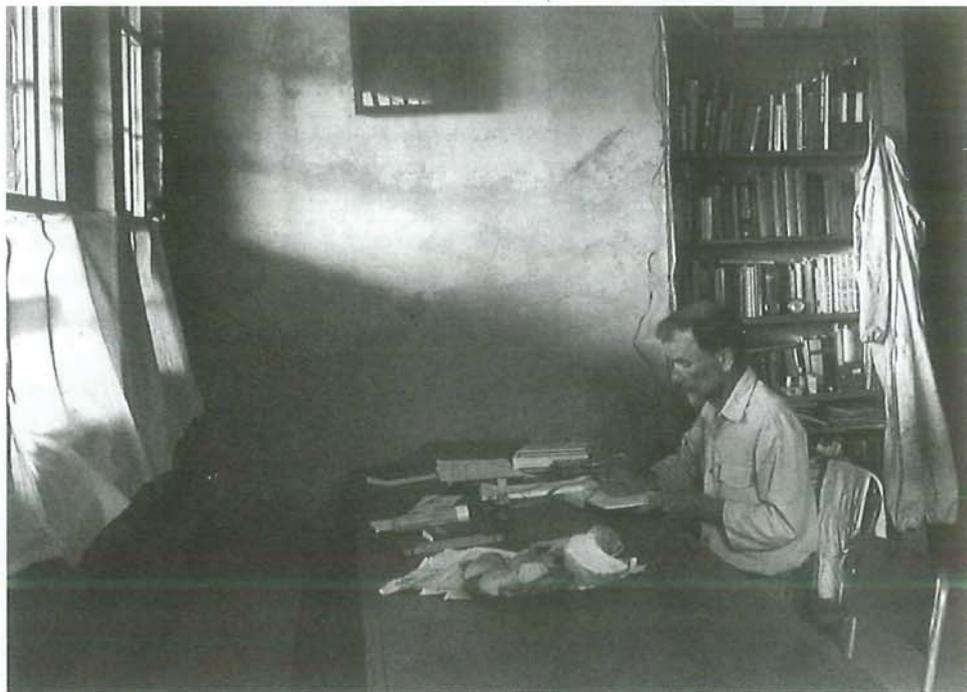
Questo sistema di governo è durato fino al 1883 quando Ras Wolde Ghiorghis, su mandato di Menelik, occupò il Dawro facendo prigioniero il re stesso. Menelik voleva fare del Dawro una regione cristiana, per cui fondò molte chiese e obbligò anche con la forza a farsi cristiani. Il re stesso venne battezzato con il nome di Hailè Sihum. In cambio venne assunto nella nuova amministrazione. Le promesse sbandierate da Menelik di voler "civilizzare" il Dawro si sono mostrate bugiarde e così la gente si è trovata inserita nel sistema di vassallaggio come in Etiopia, e oberata da più tasse di prima. È stato annesso al Kaffa e così è rimasto per molti anni. Aveva come capitale Waka ed era amministrato da un governatore nominato da Menelik prima e da Hailè Selassie dopo. Nel 1936 Hailè Selassie ne fece

un'unica provincia insieme al Konta, chiamandola Kullo-Konta.

La parentesi italiana ha pesato molto sulla popolazione del Dawro. Regione montuosa e boscosa, era rifugio ideale per la guerriglia, per cui c'è stata una emigrazione forzata della gente migliore nel Wolaita. Con il ritorno di Hailè Selassie nel 1941 le cose sono tornate alla normalità e il Dawro è scivolato ancora nell'anonimato anche per la mancanza di viabilità.

La grande strada costruita recentemente, che collega Soddo con il Kaffa e Addis Abeba, ha tolto il Dawro da questo isolamento e gli sta dando la possibilità di farsi conoscere e di conoscere gli altri. Dal lato amministrativo è diviso in tre Vareda: Mareka Gena, Loma Bosa, Seratochia. È vasto 4.700 km², con circa 300.000 abitanti. Il futuro? Crediamo buono, anche per la modesta ma fattiva presenza della Missione che è sempre una garanzia di sviluppo spirituale e umano. ■

di Marco Busni – superiore della missione del Dawro Konta



foti di Tonino Mosconi

Planning di una missione

Ingrandimenti e ritagli di vita del Dawro Konta

Le forze in campo

La stazione missionaria di Gassa Chare si trova su una collina, a tre chilometri dal paese. È stata fondata dai padri Cassiano e Marcello con tanti sacrifici. Nella cappella in blocchetti, corcorò e pavimento in cemento, si celebrano ogni domenica due messe, perché i catecumeni e i battezzati sono veramente tanti. Dopo la morte di padre Cassiano, il parroco è padre Fikadu. Durante la settimana, la chiesa è utilizzata per incontri di preghiera e per la catechesi.

È una parrocchia molto attiva. È in via di costruzione una nuova grande chiesa in muratura che potrà ospitare 1000 fedeli. Noi missionari ci siamo già trasferiti nella nuova casa; quella vecchia è in via di ristrutturazione e servirà per gli ospiti di passaggio e per gli amici che ci vengono a trovare per

Natale. Anche a Gassa Chare è stato trivellato un pozzo profondo, vicino alla scuola statale, a 300 metri dalla casa dei missionari. Sulla strada, vicino al cancello d'entrata delle suore, una fontana è già in funzione e la gente attinge liberamente acqua. Ogni sera accendiamo il generatore e le pompe riempiono un grosso deposito che garantisce acqua tutto il giorno seguente a noi, alla casa delle suore, alla piccola clinica, all'asilo, al dispensario e alla gente. È in programma la costruzione di una fontana anche nella scuola statale.

Le suore che ci aiutano abitano in una casa sotto la nostra. Fanno parte della Congregazione della Divina Provvidenza con casa madre a Piacenza. Suor Luigia, la superiora, usufruendo di alcune stanze della chiesa che sono state ristrutturate, ogni gior-

no cura file interminabili di malati d'ogni specie. È stata ora costruita anche una grande sala d'aspetto per i malati: prima, quando pioveva, i pazienti dovevano aspettare in chiesa. Altre tre suore, aiutate da due maestre locali, seguono l'asilo che ospita ogni giorno 150 bambini: io sono il direttore di questo asilo. Al centro del cortile ho fatto costruire una bella aiuola con fiori bellissimi e un'asta altissima per l'alzabandiera.

Gassa Chare è il centro della Missione del Dawro Konta. I padri Renzo, Adriano e Fikadu vivono e lavorano qui, mentre Gabriele e io dopo Pasqua ci trasferiremo nella missione di Baccio. A Gassa Chare, vicino alla casa vecchia, c'è il centro catechistico: una grande sala per le riunioni e un dormitorio con 12 letti a castello. Ogni mese tutti i catechisti di Gassa Chare e di tutte le altre cappelle s'incontrano per approfondire la loro fede e per scambiarsi esperienze. Sono seguiti da padre Fikadu che è un wolaita come loro, e dal catechista Bekelè. Ogni anno vanno poi a fare il corso di approfondimento a Sadama. Padre Renzo sta organizzando il gruppo vocazionale, dal quale nasceranno, a Dio piacendo, nuove vocazioni religiose e sacerdotali.

Anche a Gassa Chare, come a Baccio, c'è una cooperativa di una cinquantina di persone: la cooperativa possiede per ora un grande pollaio in muratura con galline ovaiole. Le uova vengono vendute al mercato e il ricavato va a beneficio del gruppo. È per ora solo un esperimento in vista di un possibile allargamento del progetto in altri punti della Missione. Hanno in programma di comprare anche vitelli, farli ingrassare e venderli per la festa del Meskel.

Microprogrammi e macroproblemi

Attorno a Gasse Chare, a una distanza di circa tre ore di cammino a piedi, ci sono alcune cappelle-tukul dove si radunano catecumeni e battezzati. Si tratta di Tulama Bero, Bosa, Gendo Walcha, Tulama Boka. In queste cappelle va il catechista ogni settimana e padre Fikadu quando può.

A una ventina di chilometri da Gassa Chare c'è un grosso paese che si chiama Loma: qui va ogni sabato un catechista e ogni tanto ci vanno anche Adriano e Renzo per celebrare la messa. Altre cappelle sono a Tulamatoga e a Yamalla. Seguendo la strada Salini, a 15 chilometri da Gassa Chare, si arriva a Waka. È un grosso paese con la scuola statale fino alla dodicesima. Tre chilometri prima del paese, su una collina, in una bellissima posizione panoramica, c'è una cappella, che la domenica è gremita di fedeli.

Lungo il perimetro della missione abbiamo piantato ben 15.000 alberi di eucalyptus. Quando saranno grandi – fra 4/5 anni – saranno proprio una meraviglia. Ora si può arrivare alla cappella anche con la Toyota, con grande soddisfazione di padre Adriano. Siamo in trattative con le autorità locali per la costruzione di una cappella, con casa del missionario e scuola di alfabeto anche a Waka città.

Padre Raffaello vive ad Angallà, una stazione missionaria a 30 chilometri da Gassa Chare. Vicino alla sua "baracca" ce n'è un'altra dove sono ospitati e seguiti alcuni ragazzi. Questi partecipano alle lezioni nella vicina scuola governativa, che arriva fino all'ottava classe. Padre Raffaello dice che questi ragazzi, ricevendo una educazione umana e cristiana continua, in futuro

possono diventare bravi educatori e ottime guide della comunità cristiana. Raffaello ha fatto costruire una cappella con telaio in ferro e pareti e tetto in corcorò: dal lunedì al venerdì è usata come scuola dell'alfabeto per i numerosi bambini della zona. Vicino alla missione c'è un corso d'acqua perenne che è stata incanalata e serve anche per irrigazione di un lussureggiante bananeto. L'acqua potabile è garantita da una piccola sorgente. A metà strada fra Gassa Chare ed Angallà c'è il piccolo villaggio di Duga, dove sta sorgendo una missione un po' più facilmente raggiungibile anche durante le piogge. La cappella serve sia per la liturgia che per la scuola, frequentata da 50 bambini. Qui e in altri villaggi vicini padre Raffaello ha costruito cappelle e creato scuole dove i piccoli imparano l'alfabeto. Questi villaggi sono: Descia, Deccia Dannaba, Uga e Ballà.

Un'altra cappella aperta da un anno è Deccia Dannaba, che si trova proprio sopra la gola del fiume Omo. Per ora è solo un tukul, ma padre Raffaello costruirà presto una nuova cappella in cicca e corcorò che servirà anche come scuola.

Da quattro mesi padre Raffaello sta lavorando alla realizzazione di un altro grande progetto: la ristrutturazione della strada che da Gassa Chare porta ad Angallà. Questo duro e dispendioso progetto è portato avanti da mano d'opera locale: è un modo per dare lavoro e stipendio a tanta gente in questo periodo veramente difficile di carestia. ■

Essenziali per dono di Dio

Sintesi del saggio di **Giovanni Pozzi:**
L'identità cappuccina e i suoi simboli

Minimalismo architettonico

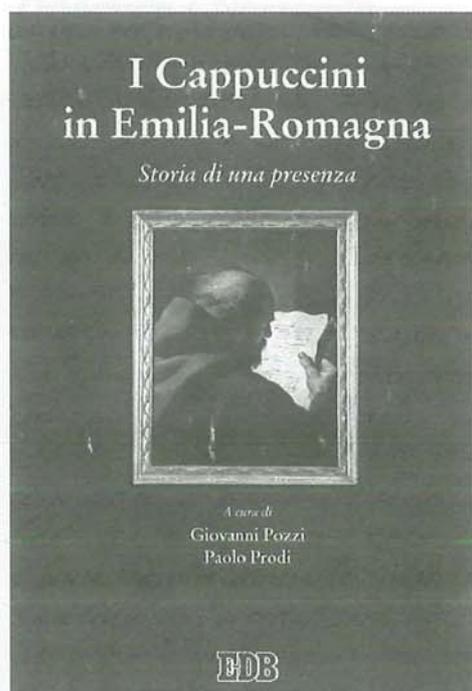
E viene il momento di chiedere: "Come descrivere l'identità dei cappuccini? Per mezzo di quali simboli?". La risposta non verrà dai libri. Né da quelli che i cappuccini leggevano, né da quelli che scrivevano. Il libro è invadente e libro chiama libro. Abitacolo, armadio, divano del sapere esso non poteva essere simbolo della precarietà totale dei mezzi di sussistenza, del rifiuto di ogni diritto. Poiché l'ascetismo cappuccino è qualificato dalla ricerca della più estrema precarietà, gli bastava quella forma fondamentale di ogni cultura che è la parola, si accontentava della transeunte oralità.

Il punto più delicato per un programma di vita effimera è quello dell'abitazione. Esclusa nei nostri climi la tenda del nomade, la soluzione dei primissimi riformatori fu il ricovero occasionale: antri, caverne e tuguri abbandonati. Ben presto però l'imporsi di un progetto di vita comune significò anche l'imporsi della ricerca di un abitacolo confacente. A presidiare la precarietà restarono le norme giuridiche, sottoponendo a normativa anche cubatura, ridotta al minimo, e materiali ("vimini e luto, matoni crudi e vil materia") degli edifici.

Si voleva abitare in questo mondo secondo una scelta di vita minimalista, e la concretizzazione fu così consape-

vole di sé da restare invariata di qua e di là dalle Alpi. Elementi essenziali di questa concezione architettonica furono la chiesa, a struttura rettangolare, con facciata a capanna in cui unici elementi di stacco sono la porta e una finestra, e il convento a pianta quadrangolare con chiostro chiuso senza portico. Al piano superiore il dormitorio a celle e la libreria; all'esterno muri lisci, di pietra o mattone intonacato, senza ulteriori ornamenti che le finestre: piccolissime quelle delle celle, mediocri quelle del refettorio e dei corridoi. Un minimalismo architettonico rigoroso, capace di innovazione rivoluzionaria (vedi l'abolizione del portale d'entrata e dell'abside nelle chiese).

L'architettura cristiana ha inteso realizzare una forma capace di rimandare alla inabitazione divina nel creato e nell'uomo. Il principio informatore non poteva non essere lo stesso che ha strutturato l'universo ed espresso l'incarnazione: la luce. In seguito a tale acquisizione si elaborarono due moduli architettonici: uno orizzontale a forma rettangolare per essere attraversato per il lungo dai raggi solari, ove l'altare è in posizione simmetrica all'entrata e il percorso terreno del fedele, come la luce, è orientato verso un solo punto finale; e uno verticale a cupola impiantata su un quadrato che



raccogliesse in alto la luce zenitale e la dirigesse al basso.

Nella tradizione dei cappuccini navata della chiesa e coro sono sempre concepiti secondo il primo modulo. Dopo il concilio di Trento anche i cappuccini accettano di dare alla riserva eucaristica un aspetto più dignitoso e chiamano in causa l'altro modulo con il tabernacolo a guglia, vero tempio nel tempio. La soluzione segnò, da un punto di vista tipologico, la compresenza in un solo ambiente dei due moduli costruttivi. Coabitazione che risponde pienamente alla mentalità cappuccina: la struttura orizzontale conviene all'attivismo ascetico, quella verticale alla quiete della contemplazione. Per contemplare Gesù eucaristico fu introdotta una novità nella struttura della navata: i coretti laterali al presbiterio, stanzette buie e chiuse, dalla cui finestretta altro non si vedeva che il tabernacolo. Da lì il contemplativo vi entrava con la mente e contemplando ripeteva il tragitto che l'occhio del corpo compie nella corrispettiva struttura reale.

La regalità della materia semplice

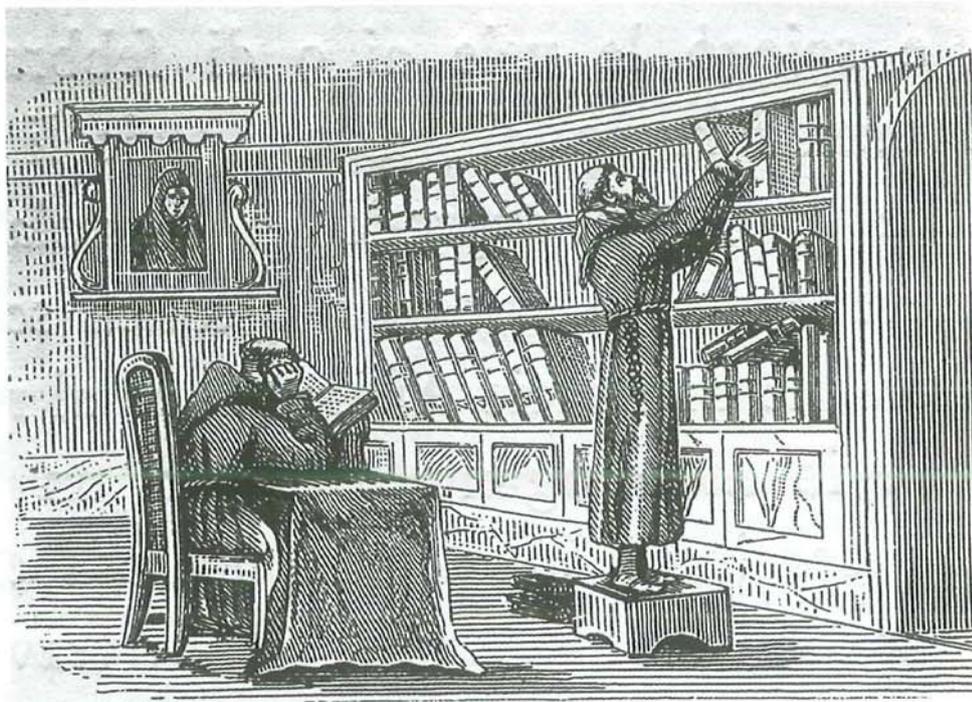
L'idea di un'abitazione divina specifica nel tabernacolo, poi, determinò un'ulteriore deroga al rigorismo. Se Dio abita con gloria nel mondo e lo splendore di quella gloria si concentra nel tabernacolo, per interpretare quello splendore ci si volse ad accorgimenti umilmente artigianali, ma dalle apparenze vistose: l'intaglio per il tabernacolo e l'intreccio di paglia per il paliotto che lo sorregge. Si rinunciava alla materia preziosa accettandone l'apparenza. Nel timore di togliere parte del giusto omaggio a chi si

doveva adorare, i cappuccini, con capziosa ingenuità, finsero l'oro nella paglia, l'avorio nel midollo del fico e la madreperla nella pergamena smaltata. È una mentalità definita e compatta che influirà anche sull'uso linguistico, imprimendo un colore distintivo in formazioni sintattiche già presenti nelle prime costituzioni del 1536, in cui il linguaggio imperativo e scarno della legislazione lievita sotto l'impetuosa retorica del discorso emotivo. Ne risulta una sintassi gremita, frutto di ridondanza di materia, caratterizzata dallo stilema enumerativo ogni qualvolta la vita cappuccina venga descritta nel segno della precarietà. Gli indumenti, ad esempio, saranno "li più vili, abiecti, austeri, grossi, e sprezzati panni", il letto "nude tavole, store, genestre, felci, o un poco di paglia e fieno". Lo stesso stilema torna nella proposta di meditazione di Bartolomeo Barbieri da Castelvetro. L'intelligenza cui egli invita non è speculativa, che assottiglia e acumina, è intelligenza che allargando appiana. I nomi divini proposti sono tutti sotto il segno dell'immensità e il trattato è percorso da una sola metafora, quella del mare, termine di sguardo ammirativo e abisso nel quale si affonda. "Tal volta, come si gittasse a nuoto in un mare, s'immergerà in quest'oceano infinito, (...) e poi come si svegliasse torni a rimirar il suo Dio, uscendo in atti amorosi di proponimenti, d'adorazione, ammirazione, aspirazione, amore, accusa di se stesso, benedizione, confessione, cognizione di Dio e di se stesso (...) e simili".

Nella lingua come in orazione, in architettura e nella vita, uno è l'itinerario del cappuccino sulla via che dal superfluo all'indispensabile conduce

dal contingente all'assoluto, dal molteplice all'uno, dall'identico all'altro. Allora la sopravvivenza, tolta dalle mani dell'uomo, non può che apparire dono di Dio. ■

D'uomini e filosofie illustri alquanto



Sintesi del saggio di Fulvio De Giorgi: *Vita culturale tra Ottocento e Novecento*

Rosmini e non solo

Variegato e complesso si presenta il quadro culturale in cui i cappuccini emiliani e romagnoli si trovarono a vivere nel 1800. Diverse furono le correnti filosofiche e i personaggi che influenzarono in modo determinante la storia e la vita di questi figli di san Francesco.

All'inizio del diciannovesimo secolo, il centro cappuccino più vivace e vitale era sicuramente la provincia romagnola in quanto il papa allora regnante, Benedetto XV (il cardinale Lambertini), era stato in precedenza vescovo di Bologna.

La personalità più significativa fu quella di Bonifacio Bernardi da Luri (1737-1814). Fu predicatore e filosofo. Le opere più significative riguardano il fanatismo e il pregiudizio. Scrisse anche un volume sulla "filosofia del

cuore", nel quale riprendeva motivi tradizionali del francescanesimo in generale e dei cappuccini in particolare inserendoli in un preciso indirizzo filosofico. A tale indirizzo, peraltro, si sarebbe in qualche modo ricollegato, nel primo Ottocento, il grande filosofo Antonio Rosmini, il quale fu pure influenzato dalla tradizione spirituale cappuccina.

Nel corso del secolo XIX, tuttavia, il progressivo ripiegamento reazionario degli ambienti culturali romani e dello stato pontificio fecero sì che il centro intellettuale della vita cappuccina si spostasse da Bologna ad altri centri dell'Emilia come Parma e Modena. La vivacità della provincia emiliana era legata all'indirizzo educativo, alla filosofia e alla spiritualità di Antonio Rosmini, che nei ducati padani aveva lasciato un'impronta profonda. In que-

sto caso la personalità più importante e significativa fu quella di Cipriano Poggi da Piacenza. Una delle opere maggiori di questo religioso fu *Il pensiero filosofico ne' suoi rapporti colla civiltà e moralità italiana nell'epoca moderna* pubblicata nel 1884.

L'avversario filosofico che Poggi avvertiva più forte e temibile era il positivismo, che portava al materialismo; le conseguenze in campo sociale e civile potevano essere disastrose. Alla visione positivista il Poggi opponeva una filosofia "vera e profonda" che operasse il necessario accordo tra civiltà e religione, fede e ragione. In questa sua proposta il Poggi si appoggiò fortemente alla rosminiana filosofia dell'essere. Il cappuccino piacentino considerava le principali conquiste moderne – la democrazia, il progresso, l'istruzione popolare – come frutti del cristianesimo, o comunque come acquisizioni anticipate dal messaggio evangelico o dall'opera della Chiesa.

Incroci di filosofie

Il Poggi non era il solo ad appoggiare la posizione rosminiana e ben presto l'impronta del pensiero di questo filosofo si diffuse con forza nel campo della formazione dei giovani cappuccini emiliani. Ciò portò alla nascita di grandi tensioni all'interno della provincia religiosa di Parma in quanto si vedeva nella filosofia del Rosmini una opposizione a quella che da sempre era stata la filosofia insegnata nei seminari, quella di Tommaso d'Aquino. Nacque così una forte polemica tra i religiosi su quale impronta dare agli studi, ma alla fine si giunse ad una soluzione di compromesso, in quanto si riuscì a dimostrare che coloro che seguivano nell'insegnamento la linea

rosminiana non avevano per nulla dimenticato l'importanza di san Tommaso.

Il Poggi nel frattempo continuava la sua attività di insegnante, nella quale seppe dare il meglio di sé.

Ricordandolo, un confratello scrive che "egli fu un vero maestro, di quelli che istruiscono la mente ma anche educano il cuore e la cui influenza non finisce con la loro scomparsa; né fu solo un maestro, perché consacrò tutta la sua esistenza all'insegnamento, ma anche perché in ogni momento e occasione seppe comunicare a chi l'ascoltava nobili sentimenti e idee animatrici".

Ma le cose non sembravano andare bene né per Rosmini né per il Poggi. Il 14 dicembre 1887 la congregazione del S. Ufficio emise un decreto in cui si condannavano quaranta tesi sostenute dal Rosmini. Ciò creò un forte clima antirosminiano che si diffuse anche nel mondo cappuccino emiliano. Il Poggi fu invitato dai superiori a secolarizzarsi: il motivo ufficiale che venne addotto fu la regolarizzazione della sua posizione poiché, per la necessità di assistere la madre, egli non faceva vita comune. Il Poggi obbedì e rimase tuttavia attaccato ai cappuccini e non coltivò rancori.

Sereno variabile

Verso la fine dell'Ottocento, l'orizzonte cominciò a rasserenarsi, almeno per quanto riguardava la questione rosminiana. Da una parte, infatti, nuove passioni, come la democrazia e come il rinnovamento culturale e spirituale andavano conquistando gli animi dei giovani cattolici. Dall'altra lo svilupparsi del socialismo portava a un avvicinamento dei liberali alla Chiesa

cattolica, in funzione conservatrice. Coloro che erano stati accusati di rosminianesimo non facevano più paura, anzi ebbero accesso ad incarichi di responsabilità; uno di questi religiosi divenne addirittura vescovo di Pontremoli. Il sorgere del nuovo secolo portava fermenti nuovi: in Romagna si accendeva la passione per la democrazia e qualche eco di ciò risuonò anche tra i cappuccini emiliani. Nel 1908 muore il Poggi nel convento di Scandiano, ma il rosminianesimo nella provincia cappuccina Emiliana avrà un seguito.

Si andava nel frattempo delineando un grave problema che investiva in pieno l'avvenire dei giovani cappuccini: si trattava o di irrigidirsi nella vecchia forma di vita senza che gli elementi giovanili vi si adattassero con facilità, o di instaurarne una diversa con elementi non ancora ammaestrati dall'esperienza. Sul piano culturale il frutto migliore di questo periodo si ebbe nella provincia di Bologna con gli studi biblici di Teodorico Ballarini da Castel San Pietro Terme. Cappuccino dal 1929, dopo aver conseguito il dottorato in scienze bibliche a Roma, nel 1933 rientrava in provincia e dava inizio a una quarantennale attività di magistero nello studio della bibbia, riuscendo a creare anche un'équipe di esegeti cappuccini. Fu uno dei più insigni biblisti italiani della prima metà del Novecento; fu anche redattore capo della "Rivista Biblica", organo dell'associazione biblica italiana. I suoi studi si diressero prevalentemente al "Corpus paulinum".

L'eco fra la tempesta

Un'ultima eco della tradizione culturale dei cappuccini emiliani nel solco del

rosminianesimo può essere individuata in alcuni aspetti della figura e dell'opera di Placido Piombini da Pavullo, personalità vulcanica ed animata da febbrile attivismo. Nato nel 1891, cappuccino dal 1906, ebbe molto successo come conferenziere e si dedicò soprattutto a una vasta e multiforme attività pubblicistica (fu, tra l'altro, corrispondente de "Il Resto del Carlino", "Il Solco Fascista" e altri giornali nazionali). Fu rettore del centro studi francescani di Modena, socio corrispondente delle deputazioni di storia patria di Parma e di Modena, membro delle accademie di scienze, lettere ed arte di Modena e di Lucca. Ebbe interessi storici, ma fu soprattutto attratto da quell'incontro di fede e ragione, di spiritualità e di cultura che, a suo avviso, si realizzava mirabilmente nel francescanesimo e che sfociava, senza soluzione di continuità, nel rosminianesimo. Dal 1934 collaborò con la società filosofica italiana per l'edizione delle opere del Rosmini stesso. Nel 1942 conobbe e strinse amicizia con lo scrittore Giovanni Papini, che lo denominò con felice intuito "fra' Tempesta".

Dopo il conflitto mondiale, il Piombini fu vicino alle "avanguardie cattoliche" e a personalità quali don Primo Mazzolari. La rivista "Azione Franciscana", da lui precedentemente fondata, attraversò difficoltà e subì interventi censori. Nel 1948 p. Placido la trasformò in "Azione Franciscana Sociale", alla quale collaborarono anche Dossetti, Fanfani e Mazzolari. I rapporti stabili con don Primo Mazzolari portarono il Piombini a essere co-protagonista della fondazione di "Adesso" nel 1949. Egli si curò della stampa sino al 1951. Anche se il

sodalizio tra i due non fu dei migliori, in ogni caso questa collaborazione non è senza significato: erano due diversi rivoli storici del rosminianesimo e della sua tradizione intellettuale e spirituale che si ritrovavano. Era la cifra conclusiva dell'impronta profonda lasciata dal Rosmini educatore nella vita culturale dei cappuccini emiliani tra Otto e Novecento. ■

*Il perdono suggella il peccato,
trasformandone la memoria in
principio di redenzione.*



pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini